



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 53

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

DIBATTITO SULLE COMUNICAZIONI RESE DAL PRESIDENTE  
NELLA SEDUTA DEL 30 GIUGNO 2010 SUI GRANDI DELITTI  
E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

55<sup>a</sup> seduta: martedì 5 ottobre 2010

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 30 giugno 2010  
sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . Pag. 3, 5, 8 e passim  
GARAVINI (PD), deputato . . . .4, 15, 26 e passim  
LABOCSETTA (PdL), deputato 5, 17, 23 e passim  
CARUSO (PdL), senatore . . . . .6, 9, 16 e passim  
VELTRONI (PD), deputato . . . . . 7  
LI GOTTI (IdV), senatore . . . . . 8, 23  
TASSONE (UDC), deputato . . . . . 9, 24  
ORLANDO (PD), deputato . . . . . 10  
NAPOLI (FLI), deputato . . . . . 11  
GARRAFFA (PD), senatore . . . . . 12  
DELLA MONICA (PD), senatore . . . . .12, 32, 34  
DI PIETRO (IdV), deputato . . . . .13, 16, 29  
SPECIALE (PdL), deputato . . . . . 16  
LUMIA (PD), senatore . . . . .20, 22, 34  
COSTA (PdL), senatore . . . . . 32

ALLEGATO 1 Integrazione dell'intervento  
dell'onorevole Amedeo Labocsetta . . . . .Pag. 35

ALLEGATO 2 Integrazione dell'intervento  
dell'onorevole Laura Garavini . . . . .Pag. 43

*I lavori hanno inizio alle ore 13.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha nominato come componente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, l'onorevole Roberto Speciale in sostituzione dell'onorevole Marcello Tagliatela, dimissionario. L'onorevole Speciale entra a far parte del VI Comitato (*Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto*) in sostituzione del senatore Andrea Pastore e dell'XI Comitato (*Regime degli atti*) in sostituzione dell'onorevole Marcello Tagliatela.

All'onorevole Tagliatela va il ringraziamento per il lavoro finora svolto e all'onorevole Speciale il più cordiale saluto di benvenuto in questa Commissione, con la certezza che porterà ai nostri lavori un ulteriore contributo grazie alla sua specifica competenza, che gli viene da una formidabile esperienza alla Guardia di finanza.

Comunico, inoltre, che si è conclusa la procedura di nomina per i magistrati collaboratori a tempo parziale: Antonio Ardituro, Michele Barrillaro, Giuseppe Borrelli, Alessandra Camassa, Raffaele Cantone, Giovanni Conzo, Antonio D'Amato, Fabio D'Anna, Franca Maria Imbergamo, Carlo Negri, Mario Remus, Alessandro Suterardo, Eugenio Turco, che hanno fatto pervenire questa mattina la lettera di accettazione.

#### **Dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 30 giugno 2010 sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 30 giugno 2010 sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Ricordo che, nella seduta del 30 giugno, la Commissione concordò di non aprire la discussione, in attesa della missione che avremmo dovuto fare a Palermo e che effettivamente è stata compiuta nei giorni dal 19 al 21 luglio. Nel corso di quella missione, abbiamo potuto ascoltare i rappresentanti delle procure di Caltanissetta e di Palermo anche sulla questione delle stragi. In precedenza, avevamo audito, il 27 ottobre e il 3 e il 4 novembre, il procuratore nazionale antimafia Grasso, con specifico riferimento alla presunta trattativa tra Stato e cosa nostra.

Quando ci ponemmo il problema delle stragi, convenimmo che sarebbe stata opportuna una comunicazione del Presidente, sulla base della quale la Commissione avrebbe fatto le proprie valutazioni e stabilito come procedere. È questo il punto in cui ora ci troviamo. Dobbiamo dunque aprire una discussione, che certamente non può non toccare il merito del nostro tema, riservandoci di decidere come procedere quando avremo concluso il dibattito.

Ricordo che alcuni colleghi – il cui orientamento però non era quello prevalente – avevano proposto di svolgere una serie di audizioni prima di iniziare questa discussione. L'impostazione iniziale, tuttavia, è quella che ho testé ricordato. Penso quindi che si debba procedere adesso alla discussione generale sulle comunicazioni del Presidente. Ciascun collega valuterà quanto entrare nel merito. Forse converrà fare valutazioni di merito al fine di suggerire un'indicazione su come proseguire i nostri lavori, tenendo presente che il programma generale dei lavori della Commissione prevede l'apertura di una seconda fase – conclusa la prima – concentrata sui problemi del versante economico e finanziario delle attività mafiose oggi in Italia.

Ovviamente, per disciplinare lo svolgimento della discussione, non possiamo applicare il criterio adottato per le audizioni, cioè concedere solo tre minuti per ogni intervento. Penso sia opportuno che ogni commissario abbia a propria disposizione limiti di tempo ragionevoli. Non avendo indicazioni nel Regolamento della nostra Commissione, è applicabile il Regolamento del Senato sulla durata degli interventi in discussione generale, durata che, come sapete, non può eccedere i venti minuti. In questo caso però, dato il senso che si vorrebbe dare alla discussione, forse sarebbe più opportuno prevedere la durata di dieci minuti prevista dal Regolamento del Senato per lo svolgimento di qualsiasi altro intervento.

Su questa proposta, vorrei ascoltare un intervento a favore e uno contrario, per poter poi prendere una decisione.

GARAVINI. Signor Presidente, desidero esprimere la mia contrarietà a questa proposta.

Come ho già avuto modo di spiegare nel corso delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza, nelle quali abbiamo trattato questo argomento, il Partito democratico ritiene più opportuno procedere ad una serie di audizioni, in modo da acquisire ulteriori elementi di valutazione, rispetto a quelli raccolti nella missione a Palermo, che consentano di pervenire alla reda-

zione di una relazione della Commissione antimafia. Altrimenti, rischiamo di protrarre i nostri lavori oltre misura.

Tra l'altro, Presidente, mi consenta di aggiungere che abbiamo già un elenco di audizioni inerenti non le stragi, ma una serie di altre questioni che sono però estremamente urgenti. Basti pensare all'audizione del procuratore Di Landro e alle nuove minacce e pressioni esercitate nella notte scorsa nei confronti del procuratore Pignatone di Reggio Calabria. Ciò rende ancor più urgente quanto ci siamo ripromessi di fare, cioè di portare in questa sede gli interlocutori che possono aiutarci a fare luce sugli attentati di cui sono vittime in Calabria magistrati, giornalisti e altri soggetti. Questo è solo un esempio, ma ad esso se ne aggiungono altri.

Più volte abbiamo fatto riferimento alla grave carenza di organico in tutta una serie di procure presenti in territori con gravi problemi di criminalità organizzata. Due esempi per dire che, avendo già così tanta carne al fuoco e volendo però affrontare lo stesso, con la massima urgenza, la questione delle stragi, sarebbe opportuno che non ci dilungassimo in una discussione generale che presumibilmente, visti i tempi concessi per gli interventi, potrebbe protrarsi per tre o quattro sedute. Credo invece sia importante procedere velocemente alla definizione di un quadro di audizioni per poi procedere alla convocazione degli interlocutori scelti.

LABOCETTA. Signor Presidente, sono dell'avviso che lei non abbia reso semplicemente delle comunicazioni alla Commissione ma abbia fatto una vera e propria relazione dal suo osservatorio. Sono passati diversi giorni da quella relazione, enunciata il 30 giugno. Non è possibile che ora non si apra una discussione su ciò che lei ha detto, anche perché ha riferito cose molto importanti; vedremo poi se sono importanti o se dobbiamo considerarle in un altro modo. Quelle affermazioni hanno aperto anche un dibattito sui *media*.

Rispetto a quelle dichiarazioni deve consentirci, signor Presidente, cari colleghi, di intervenire perché anche gli altri componenti della Commissione devono poter dare un contributo a quello che è stato un vero e proprio documento politico in cui lei ha fatto le sue valutazioni e tratto le sue conclusioni. Pertanto, già da ora vorrei aprire una discussione su quella relazione, e questo non significa che non si debbano fare le audizioni.

Per quanto mi riguarda, mi sono permesso di chiedere ai colleghi del mio Gruppo – come vedete il Gruppo del PdL non è molto rappresentato oggi – di avere il tempo ad essi assegnato poiché non saranno presenti. Mi riferisco ai colleghi Papa, Sisto, Torrisi ed altri che non intervengono. Vorrei avere il tempo necessario, circa venti o trenta minuti, per dare il mio contributo alla discussione che lei ha aperto il 30 giugno e che ha avuto ampia eco sulla stampa nazionale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la proposta dell'onorevole Garavini, sulla quale chiederei un po' di attenzione, rovescerebbe l'impostazione generale che avevamo dato ai nostri lavori su questo argomento. Ini-

zialmente avevamo convenuto, tutti d'accordo (chiedo in particolare l'attenzione dell'onorevole Di Pietro perché la questione riguarda un suo richiamo specifico), che vi sarebbero state le comunicazioni del Presidente, sulle quali avremmo aperto una discussione; solo dopo avremmo stabilito se procedere o meno con le indagini, tenuto conto dell'opportunità di evitare interferenze con la magistratura, visto che c'erano e ci sono ancora oggi tre procure che lavorano su questa materia. Ciò risulta dai verbali ai quali ho dato uno sguardo anche ieri. Per questo ricordo segnatamente l'intervento dell'onorevole Di Pietro che diceva che non è detto si debba procedere necessariamente con le indagini.

Configurare oggi una serie di audizioni significa di fatto prendere la decisione di procedere all'apertura di un'indagine vera e propria. Questa decisione però non è affatto scontata. Per questo ritengo che la discussione di carattere generale su come procedere, che non vuol dire ignorare il merito, non precluda la possibilità che alla fine si decida di andare avanti con le audizioni. Ora però dobbiamo fare una valutazione con riferimento alla conclusione cui eravamo pervenuti.

Per quanto riguarda la sua osservazione, onorevole Labocetta, decideremo se fare interventi di dieci o venti minuti. Un collega non può prendere il tempo di altri e quindi usufruire di un tempo maggiore di quello previsto. Ognuno di noi è qui a titolo personale e parla per il tempo riservato a ciascuno. Ciò non vieta di consegnare alla Presidenza relazioni corpose a integrazione del proprio intervento da acquisire a verbale come parte integrante dell'intervento stesso.

CARUSO. Signor Presidente, la collega Garavini ha svolto il suo intervento avanzando due proposte a mio modo di vedere non coerenti l'una con l'altra. Ella infatti propone di andare avanti con questa indagine, che ha avuto inizio con le comunicazioni del Presidente, e quindi di procedere ad una serie di audizioni già previste in calendario. D'altra parte, ricorda che la nostra Commissione è in affanno su tutta un'altra serie di lavori e audizioni che riguardano questioni contraddistinte da un carattere di attualità rispetto alle stragi.

Torno a ripetere quanto detto in altre occasioni. Come parlamentare, come componente di questa Commissione, oltre che come cittadino, sono senz'altro interessato a capire se nel 1992 e dintorni vi furono stragi con matrici che prescindono da questioni semplicemente criminali e se vi furono o meno trattative con lo Stato. Ne sono interessato ma con il limite, di cui continuo ad essere convinto, che tutto questo non si tramuti in un grande favore alla mafia di oggi, che può continuare tranquillamente a prosperare grazie al fatto che la massima autorità parlamentare preposta al suo contrasto si occupa della mafia dell'altro ieri.

La mia proposta è di prenderci ancora del tempo monitorando l'attività in questa direzione delle procure che lei ha ricordato e di procedere senza indugio nei lavori pianificati per questa Commissione.

VELTRONI. Signor Presidente, l'argomento che ha testé usato il senatore Caruso fa giustizia di questa discussione. Egli ha sostanzialmente detto che siamo interessati a discutere della mafia di allora, ma in realtà meno ce ne occupiamo meglio è, perché dobbiamo occuparci della mafia di oggi e non di quella di ieri. Intanto questa distinzione è pericolosa e quindi la eviterei. Non stiamo facendo un'opera di ricostruzione storica e lei, signor Presidente, non ha fatto una relazione per i libri di storia ma, in veste di Presidente della Commissione antimafia, ha indicato con precisione e nettezza un grumo di problemi, inquietudini e aspetti poco chiari che il nostro Paese si trascina da troppo tempo e il cui scioglimento, dal mio punto di vista, è assolutamente necessario per combattere sia la mafia di ieri che quella di oggi. Un Paese che si porti dietro questo bagaglio di buchi neri è un Paese che non investe su se stesso.

Quindi, la parte conclusiva dell'intervento del senatore Caruso, finalizzata a continuare la discussione ma con l'idea di mettere questo argomento su un binario morto, non è da noi condivisa; lo ha detto il Capogruppo Garavini e voglio confermarlo.

Signor Presidente, ho riletto il resoconto stenografico della seduta in cui lei ha reso le sue comunicazioni. In quella sede ho concluso il mio breve intervento dicendo: «Credo infatti che sia giusto avere tempo a disposizione per riflettere sui contenuti della sua relazione per poi definire (...) un programma di audizioni consistente che aiuti ad arrivare a quella verità cui tutta la Commissione mira».

Non voglio rievocare la parte conclusiva di questa affermazione, perché sono convinto che tutta la Commissione miri all'accertamento della verità; però, visto l'intervento del collega Caruso probabilmente sarebbe più giusto procedere prima alle audizioni. Infatti, se lo spirito è questo, se dobbiamo immaginare di svolgere una discussione da protrarsi all'infinito, con interventi evidentemente non legati ad una grande passione per questo tema, che si considera poco significativo rispetto ad altri, rischiamo di mettere tra parentesi ciò che lei, signor Presidente, ha fatto coraggiosamente, mettendo tutti noi nella condizione di poterne discutere.

A questo punto, ritengo che sarebbe più ragionevole svolgere questo ciclo di audizioni. Secondo me, piuttosto che metterci di mezzo con le indagini della magistratura, dovremmo audire chi aveva responsabilità politica in quel periodo cruciale della storia italiana. Se posso, Presidente, mi permetta solo di dirle che è opportuno però trovare il modo perché questa Commissione possa lavorare. Non faccio riferimento alla giornata odierna, ma al fatto che ci riuniamo sempre avendo a disposizione un'ora o un'ora e mezza di tempo da dedicare ai nostri lavori che iniziamo però sempre con una mezz'ora di ritardo. Penso pertanto che sia legittimo chiedere ai Presidenti dei due rami del Parlamento che, di fronte a temi di eccezionale importanza – e per me questo è uno di quelli – sia consentito alla Commissione di lavorare, e tranquillamente.

Ciò detto, penso che sarebbe opportuno svolgere un ciclo di audizioni, breve o lungo che sia. Ciò che ora importa è selezionare le persone da audire, selezione che, secondo me, deve avvenire in primo luogo fra i

responsabili politici. La discussione generale invece potrebbe essere svolta dopo, anche alla luce degli elementi acquisiti dalle audizioni per poter poi giungere a una conclusione. L'alternativa a ciò sarebbe lo svolgimento di una discussione generale che si concluderebbe presumibilmente in due sedute. Questo sarebbe mortificante per la Commissione che ha il diritto di discutere, ma solo se ha davvero voglia di affrontare questo tema e se può farlo – ripeto – alla luce degli ulteriori elementi acquisiti dalle audizioni.

Quindi, conforto la richiesta del nostro Capogruppo di procedere con un programma di audizioni e di evitare di trasformare il dibattito in una discussione di carattere accademico.

LI GOTTI. Signor Presidente, quando si istituì questa Commissione proprio in sede di legge istitutiva si fecero rientrare le stragi tra i temi d'inchiesta e di analisi della stessa. Infatti, quando si decise di partire con questo lavoro e lei si assunse l'onere di fare il punto sulla situazione, tutti fummo d'accordo; nessuno pensò che si stesse parlando in termini di preistoria o che si stesse perdendo tempo. So che esiste una linea politica, spesso portata avanti da chi forse ha qualcosa da temere, che tende a non guardare alle nostre spalle, invitando a non perdere tempo e a guardare al presente e al futuro. Per noi il presente è rappresentato dai compiti che la legge ci ha conferito e da ciò che abbiamo deciso di fare, ossia porre un'attenzione particolare su un periodo delicatissimo e tragico per il nostro Paese. Siamo stati chiamati a lavorare per capire ciò che accadde nel passato e per evitare che ciò possa accadere di nuovo in futuro.

Presidente, la sua relazione – come ho già detto il 30 giugno scorso – è molto importante. In quell'occasione, prima di aprire una discussione, abbiamo deciso di recepire ciò che avremmo potuto raccogliere nella missione a Palermo durante gli incontri con la procura di quella città e con la procura di Caltanissetta. Ciò che abbiamo acquisito in quella missione ha esaltato e rafforzato i passaggi interlocutori che lei, nella sua relazione, aveva già collocato. In fondo lei, nella sua relazione, aveva già evidenziato ciò che di estremamente importante e delicato abbiamo appreso.

Riterrei a questo punto di andare avanti nel lavoro. Signor Presidente, se la sua relazione è una bozza di discussione introduttiva e deve essere integrata anche da ciò che è emerso a Palermo, ha senso discutere già ora? Non sarebbe meglio avviare pragmaticamente le audizioni che erano state proposte e che potranno essere ulteriormente proposte, alla luce di altro che abbiamo acquisito? Diversamente si correrebbe il rischio di fare due discussioni, a meno che non si voglia sostenere che già l'*input* che si è dato con questa relazione vada messo in discussione.

PRESIDENTE. Sono comunicazioni del Presidente.

LI GOTTI. Se si mettono in discussione le comunicazioni del Presidente, si azzera tutto. Se si ritiene invece che le sue comunicazioni debbano servire per andare avanti, dobbiamo trarne fuori gli spunti e, insieme a ciò che di ulteriore abbiamo appreso, entrare in maniera concreta nel la-



voro di analisi che la legge attribuisce a questa Commissione, senza fare per questo un lavoro da storici.

CARUSO. Signor Presidente, riprendo brevissimamente la parola.

Come sempre i casi sono due e non possono essere di più: o mi sono spiegato male io o ha capito male l'onorevole Veltroni. Siccome non sono assolutamente certo di essermi spiegato male io, lascio aperta la questione e mi limito ad integrare l'intervento.

Non accetto e non posso accettare – lo stesso vale per il mio Gruppo – che venga revocato in dubbio il fatto di avere, come prima ho ripetuto, un interesse da cittadini, da parlamentari e da componenti di questa Commissione in un pieno accertamento anche dei fatti che avvennero nel 1992. Siccome questo dubbio non è ammissibile, con una virata di 180 gradi rispetto a quella che era semplicemente una riflessione, ora dico di andare avanti. Andiamo avanti però in maniera razionale, davvero razionale. Spiego cosa intendo. Premetto di non voler essere minimalista rispetto all'ottimo lavoro che lei ha svolto il 30 giugno; lo dissi anche nell'imminenza dello stesso; si è trattato però di una riepilogazione di fatti tratti da documenti noti alla Commissione. Detto questo, sulla base delle sue comunicazioni, avviamo una discussione perché i colleghi, in tempi brevi (mi faccio carico di chiederlo espressamente all'onorevole Labocetta), pongano i cardini di quella che sarà la fase istruttoria, che ha già avuto un'anticipazione nella nostra missione a Palermo. Tale fase istruttoria dovrà essere poi integrata dalle audizioni che non potranno essere decise per volontà di qualcuno ma dovranno scaturire dall'ordinato lavoro di discussione. Questa è la proposta del Gruppo del Popolo della Libertà.

TASSONE. Signor Presidente, innanzi tutto chiedo scusa se ho raggiunto questa sede con un po' di ritardo.

Esprimerò una valutazione molto breve, perché questa vicenda, per quanto mi riguarda, è strana, non è convincente e mi lascia qualche disagio.

Lei e i colleghi ricorderete che, sia in vari Uffici di Presidenza sia in Commissione, abbiamo avvertito in molti l'esigenza di fare chiarezza sulle stragi. C'è stato poi un certo lasso di tempo per ripensare e riflettere. Quindi, vi è stata la decisione con la quale abbiamo affidato a lei l'onere di svolgere una comunicazione alla Commissione. A caldo, poi, abbiamo fatto una valutazione generale in merito alle sue comunicazioni ed ognuno di noi ha manifestato il proprio giudizio, che è stato diffusamente positivo. È stato dimostrato un grande interesse e anche in questa occasione voglio reiterare il mio ringraziamento.

Ora siamo sul punto di decidere se svolgere o meno la discussione; certo, sarebbe stato diverso se l'avessimo svolta a caldo, il giorno dopo. Il problema, ora, è capire chi dovremmo audire, perché il tema è sempre lo stesso: dobbiamo tentare di fare chiarezza sulle connivenze, sulle coperture, sulle deviazioni, sugli sbilanciamenti – le definizioni possono essere diverse – di ieri che possono ripetersi oggi.

A questo punto, signor Presidente, non voglio sottrarmi ad una scelta; se vogliamo svolgere la discussione, svolgiamola pure, per poi riprenderla fra cinque mesi. Se poi riteniamo di avere individuato gli aspetti principali, visto e considerato che abbiamo tutti espresso dei giudizi sulle sue comunicazioni, si potrebbe procedere con lo svolgimento di audizioni, particolari e strategiche, per comprendere le vicende del 1992 o quella dell'Addaura, di qualche anno prima.

Questa è la mia proposta. Non è un problema procedurale e se ci limitassimo a considerarlo tale, se continuassimo a confrontarci sulla necessità di svolgere o meno la discussione, fra un anno saremo ancora fermi a questo punto. Lascio a voi la scelta, a me non importa nulla. Facciamo pure una discussione sulle procedure; si rischia, però, di fare «melina» – da parte mia *in primis* (ho molto rispetto di tutti gli altri) – e di girare attorno al problema. Vogliamo affrontare qualche argomento specifico? La discussione la facciamo dopo, la commentiamo, la svisceriamo, valutiamo chi dobbiamo audire, tanto siamo in Commissione e non c'è nulla di segreto. Certamente nel nostro lavoro abbiamo trovato anche una scarsa collaborazione da parte dei Servizi d'informazione. Lo abbiamo detto tante volte. C'è poi il problema del COPASIR, con il quale dobbiamo parlare. Sono tutte questioni che si sono continuamente poste. Un minimo di chiarezza dobbiamo farla e dobbiamo farla su tutto l'apparato. Parliamo di connivenze tra affari, politica e massoneria e, a nostro avviso, è giusto perché esse ci sono; poi però dimentichiamo che ci sono apparati molto forti che ammettono gli affari, la massoneria e quant'altro. Questo è quello che vogliamo sapere; vogliamo capire chi è il supporto reale, perché la decisione la prende chi ha in mano le carte, gli strumenti, i mezzi. La politica è forte ma lo è nella misura in cui c'è qualcuno che esegue avendo gli strumenti per farlo.

Sarebbe quindi opportuno predisporre un programma ristretto di audizioni che ci permetta di arrivare alla chiarezza in ordine ad una situazione che deve essere valutata sulla base di una serie di passaggi e considerazioni di grande importanza e pesantezza. Non c'è dubbio, infatti, che le parole del Presidente, recuperate poi anche dai *mass media*, descrivano una situazione che oggettivamente ha una sua complessità ed una sua gravità.

ORLANDO. Signor Presidente, le comunicazioni che ha reso alla nostra Commissione hanno posto dei problemi di carattere politico che però credo siano in qualche modo già risolti nelle comunicazioni stesse e persino nelle audizioni che abbiamo svolto a Palermo: mi riferisco alla ricostruzione di un quadro politico. A tal proposito, mi collego alla richiesta avanzata dall'onorevole Veltroni riguardo l'audizione di una serie di soggetti che in quella fase ricoprivano ruoli istituzionali e che oggi possono contribuire alla ricostruzione di questo quadro. Tale richiesta non solo è l'esito della sua comunicazione ma, da un certo punto di vista, sottolinea l'esigenza di svolgere un lavoro che si pone su un piano totalmente diverso da quello delle indagini che stanno conducendo le procure e che,

anzi, può essere non dico funzionale ma sicuramente non ostativo per gli stessi magistrati, quale contributo che può risultare utile in futuro, così come è già risultato utile in passato.

Il lavoro di ricostruzione di un quadro politico complessivo più prossimo ai tempi di cui stiamo discutendo si può fare rapidamente e, a mio avviso, rappresenta un contributo non slegato dall'importante comunicazione che lei, signor Presidente, ci ha reso. Aggiungo peraltro che seguendo questo percorso non mi sembra si smentisca un indirizzo assunto ma, al contrario, si prenda atto che è proprio il nostro lavoro che oggi ci chiede di modificare l'ordine del giorno e di svolgere questo tipo di *iter*.

NAPOLI. Signor Presidente, nel mese di giugno lei ha reso una comunicazione estremamente prestigiosa e pressoché condivisa da tutti i componenti della Commissione. La discussione sulle sue comunicazioni non è stata subito aperta in quanto eravamo in attesa dell'esito delle audizioni di Palermo, che credo abbiano contribuito a supportare anche buona parte della stessa sua comunicazione. In tal senso ritengo che, almeno allo stato attuale, non si debbano dilatare oltremodo i tempi della discussione se non attraverso gli interventi che ciascun componente della Commissione intende pronunciare sulla base degli elementi che ha a disposizione. Parlo in questi termini perché credo sia anche necessario non accantonare quanto sta succedendo a Reggio Calabria e in Calabria tutta. In tempi non sospetti avevo paventato la preoccupazione che il clima che ha attraversato la Sicilia e segnatamente Palermo prima del 1992 – e che fu estremamente sottovalutato con riferimento soprattutto a determinati rapporti – si sarebbe riversato anche in Calabria e, in particolare, nella provincia di Reggio. Per questo motivo invito tutti a non dilatare i tempi in cui si concentra la nostra attenzione sulla situazione calabrese. Non vorrei malauguratamente immaginare di essere costretti a dedicarci nuovamente alla Calabria solo a seguito di qualche strage.

Presidente, non dobbiamo più prenderci in giro. Dobbiamo valutare attentamente ciò che alcuni magistrati calabresi ci hanno raccontato; mi riferisco in particolare al procuratore Antonio Vincenzo Lombardo che ha competenza su quanto si sta mettendo in atto contro la magistratura reggina. Quanto è accaduto al procuratore Di Landro il 26 agosto, quanto è successo oggi al procuratore Pignatone rappresentano eventi di enorme gravità di fronte ai quali la Commissione antimafia non può stare più zitta. È inammissibile che, a fronte di tutta questa situazione di tensione, si faccia trovare sotto un materasso in prossimità del Palazzo di giustizia un *bazooka* indirizzato al procuratore Pignatone. Non si tratta più di un problema di distinzione tra la procura ordinaria e la DDA; si è in presenza invece di un problema di carattere generale che investe la magistratura reggina. È un discorso che rientra in un clima veramente preoccupante, mi creda, Presidente. Lo dico a tutti i colleghi: è un clima davvero preoccupante!

La Commissione parlamentare antimafia ha il dovere di valutare se quanto sta succedendo è semplicemente legato a fatti interni alla magistra-

tura reggina o, più in generale calabrese, oppure se questi fatti, presentati come situazioni interne della magistratura, non abbiano invece legami con situazioni esterne. In sostanza, ritengo necessario che la Commissione antimafia verifichi se a Reggio, e più in generale in Calabria, ci sono rapporti tra Stato e criminalità organizzata (naturalmente, mi riferisco a rappresentanti dello Stato deviati, non intendo assolutamente fare riferimenti che potrebbero essere accusatori o diffamatori), perché non vorrei davvero che ci ritrovassimo anche a Reggio in una situazione simile a quella che ha preceduto le stragi del 1992-1993.

In tal senso, credo sia opportuno che la Commissione discuta intanto sulla sua relazione, Presidente, e su quanto ha avuto la possibilità di apprendere durante la missione a Palermo, ma senza trascurare l'inchiesta sulla situazione di Reggio Calabria.

GARRAFFA. Presidente, lei ha detto e scritto nella sua relazione quanto segue: «La verità politica è quella in cui siamo impegnati tutti noi per cercare di spiegare ai nostri elettori e a tutti gli italiani quali pericoli ha corso la democrazia nel biennio 1992-1993 e come possiamo evitare che questi rischi mortali si ripetano. La verità storica dovrebbe riuscire a combinare la verità politica e quella giudiziaria in modo da raggiungere risultati meno parziali e circoscritti di quelli ricavabili da entrambe».

Ho letto queste sue parole solo per evidenziare che alcuni colleghi non si rendono conto della gravità delle loro affermazioni, quando mettono in dubbio il lavoro fatto in questo periodo dalla Commissione antimafia, anche a Palermo, e dichiarano di ritenere queste verità – anche quelle politiche – ascrivibili a periodi ormai superati. Secondo loro, ormai bisogna occuparsi della mafia di oggi. È un errore gravissimo che non possiamo più permetterci, ispirato ad un qualunque culturalismo che si vuole imporre agli italiani. La verità politica deve emergere. Potremmo arrivare a scoprire il coinvolgimento di uomini appartenenti ai servizi deviati o di altri che facevano politica e che la fanno ancora adesso. Magari potrei essere io stesso a rappresentare in questo momento la criminalità organizzata senza che nessuno lo sappia. Almeno qui dentro dobbiamo avere le idee chiare.

È necessario, quindi, che questa Commissione valuti le richieste dell'onorevole Garavini e dell'onorevole Veltroni sulle prossime audizioni.

DELLA MONICA. Credo, Presidente, che lei abbia fatto una relazione completa, che tutti abbiamo condiviso e che è stata effettivamente riempita dalle audizioni svolte a Palermo. Siamo tornati tutti molto turbati dalla missione a Palermo, anche perché in quelle audizioni abbiamo colto la solitudine e la mancanza di mezzi di quei magistrati, i quali hanno chiesto – soprattutto quelli della procura di Caltanissetta – un particolare supporto da parte di questa Commissione. Tale supporto si traduce nel condurre in tempi brevi un'indagine di carattere politico.

Sono d'accordo con l'onorevole Napoli e aggiungo qualche considerazione. Penso che non possiamo considerare i fatti di Reggio Calabria svincolati da ciò che è successo in passato, perché corriamo veramente il rischio che si ripetano gli stessi fenomeni. Ricordo in particolare l'intervento del procuratore Pignatone, anche perché egli ha fatto riferimento, nella sua audizione, non soltanto alla criminalità organizzata, ma a possibili pezzi deviati dei Servizi o dello Stato. Si sta quindi prefigurando la stessa situazione che c'era allora. Naturalmente, possono essere diverse le conseguenze e le implicazioni politiche, possono essere differenti gli interessi e gli scopi, ma non vi è dubbio che in questo Paese bisogna fare chiarezza.

Poiché la sua relazione ha un punto di partenza, dato che abbiamo già acquisito degli elementi, non vedo per quale motivo si debba indugiare ancora nel realizzare immediatamente una serie di iniziative, per rendere effettivo questo accertamento di carattere politico e quindi procedere con le audizioni e l'acquisizione di atti, applicando un sistema di divisione dei compiti, se necessario, in modo che questa Commissione, seppure in un clima di incertezza, nel quale non si capisce nemmeno – lo dico con franchezza – se il Governo reggerà, possa concludere l'importante lavoro che lei, Presidente, ha messo in piedi.

Abbiamo bisogno di un'accelerazione, non perché non ci possiamo soffermare a discutere, ma perché credo che ciò sarebbe assolutamente inutile.

DI PIETRO. *Votiamo!*

PRESIDENTE. Onorevole Di Pietro, francamente non vorrei mettere ai voti una decisione di questo genere. Lei lo ha proposto scherzosamente, lo capisco, ma immagino che una discussione come questa dovrebbe trovarci, almeno nelle intenzioni, tutti uniti. Francamente, non credo che nessuno di noi metta in dubbio l'utilità di questa discussione, altrimenti non avremmo giudicate necessarie le comunicazioni del Presidente, le quali altro non sono state che un riepilogo delle complesse vicende degli anni 1992 e 1993, che chiamiamo stragi di mafia o terrorismo di mafia.

Lo scopo di quelle comunicazioni era ricostruire obiettivamente il quadro, in base alla documentazione che risultava agli atti della Commissione e alle dichiarazioni dei protagonisti del tempo che sono state fatte nell'ultimo anno, quando si è riaccesa l'attenzione sull'argomento. C'era l'interesse a vedere se si potevano mettere in ordine, oltre ai fatti, i problemi politici che essi sollevavano, con l'intenzione di avviare eventualmente una discussione e una valutazione politica. Ciò non esclude affatto audizioni o altre forme di approfondimento, avendo comunque sempre a cuore la preoccupazione – che io mantengo – di non interferire sulle attività in corso presso tre diverse procure. Il fatto stesso che solo per una questione di metodo finora siano stati svolti dieci interventi sta a dimostrare che forse non abbiamo le idee chiare su come procedere. Francamente, non credo che la discussione non possa avviarsi da subito, quanto-

meno per arrivare ad individuare gli approfondimenti necessari e le persone con cui farli.

Nella mia relazione avevo richiamato anche i protagonisti politici del tempo intervenuti nuovamente su questa materia negli ultimi due anni, talvolta dando anche valutazioni nuove o indicazioni che prima non avevano fatto emergere.

Credo che possiamo avviare la discussione quantomeno per individuare gli approfondimenti da fare; altrimenti mi chiedo che senso abbia la prosecuzione del dibattito. Se poi gli approfondimenti richiederanno nuove audizioni o l'acquisizione di eventuali ulteriori documenti, resta un elemento da valutare. Ricordo che dal 6 luglio ad oggi è emersa almeno una decina (o forse più) di circostanze che aggiungono ulteriori elementi al quadro da noi affrontato.

Detto ciò mi preme precisare, all'onorevole Napoli e ad altri colleghi che hanno toccato questo delicatissimo argomento, che già durante l'estate e prima che riaprissero le Camere, come ben possono testimoniare i due Vice Presidenti, mi sono preoccupato di acquisire informazioni, il più possibile precise, sui fatti di Reggio Calabria, che a mio avviso configuravano lo svilupparsi di una minaccia con una strategia di aggressione alla magistratura in particolare ma anche ai giornalisti e ad altri ambienti interessati al contrasto alla 'ndrangheta. Avevo la percezione che la 'ndrangheta, minacciata come non mai dall'attività della magistratura in Calabria e da altre indagini, stesse organizzando una risposta senza precedenti e paragonabile in qualche modo, tenuto conto dei tempi e delle circostanze, all'attacco di cosa nostra del 1992. Per questo avevo dato incarico ai due Vice Presidenti di svolgere specifiche missioni, che sono state svolte. Sicché, giunti alla riapertura, avendo un'idea abbastanza chiara della consistenza e della gravità delle minacce, abbiamo provveduto immediatamente a tenere le audizioni rivelatesi poi così preziose.

Il fatto di oggi accentua l'allarme, ma purtroppo non ci sorprende più di tanto, semmai conferma che la consistenza della minaccia è davvero preoccupante. Dico ciò per ribadire che non ci sono state sottovalutazioni, a differenza di quanto può essere accaduto in altri momenti, da parte della Commissione e di chi la presiede, il Presidente e i due Vice Presidenti con i quali ho operato in stretto contatto.

Tutto ciò chiarito ritengo debba proseguire la discussione sulle comunicazioni del Presidente – se se ne vorrà tener conto – con il fine di individuare i temi e le modalità di svolgimento della nostra indagine. Del resto mi chiedo cos'altro si può fare arrivati a questo punto. Mi pare che su questo si possa concordare senza arrivare a misurarsi con votazioni che francamente non mi sembrano raccomandabili e che, ove si prospettassero necessarie, dovrebbero essere preannunciate con sufficiente anticipo per consentire a tutti i colleghi di parteciparvi. È un fatto di reciproca lealtà, perché credo sia dovere del Presidente garantire a tutti la possibilità di partecipare ad un'ipotetica, ma spero non necessaria, votazione.

Colleghi, proseguirei pertanto con la discussione assegnando a tutti un limite di tempo ragionevole. Si tratta di scegliere tra i dieci e i venti minuti.

GARAVINI. Signor Presidente, mi consenta di dissentire almeno da una delle sue dichiarazioni e cioè che i vari interventi fin qui tenuti diano dimostrazione di poca chiarezza sulle modalità di procedimento. Mi consenta di tirare le somme: su dieci interventi, una chiara maggioranza è a favore del fatto che si proceda con le audizioni e non con la discussione generale.

Dunque, signor Presidente, questa strategia non mi pare la più consona. Sembra piuttosto che vi sia una volontà politica a non affrontare le audizioni. In questo senso mi aggiungo ai miei colleghi del Partito Democratico e a quelli dell'Italia dei Valori che hanno rilevato che questa modalità rischia di mettere su un binario morto la questione delle stragi, dimostrando purtroppo la mancata volontà di affrontare questa problematica nel suo contenuto e nella sua rilevanza politica.

Dovendo prendere atto di questa situazione, le propongo ancora una volta un compromesso che è quello che stiamo portando avanti in Ufficio di Presidenza da settimane, se non da mesi; un compromesso che mi consente di rispondere brevemente anche al senatore Caruso che poc' anzi ha sottolineato una contraddizione nel mio intervento iniziale; contraddizione che – continuo a ribadire – non esiste.

Ci troviamo di fronte all'esigenza di dare risposte urgenti all'attualità rilevata da lei stesso, signor Presidente, nei pericolosi attentati che si sono verificati in Calabria. Accanto a questo ci sono altre questioni di altrettanta gravità che dobbiamo affrontare. È dunque nostra intenzione e volontà – e mi auguro che anche i colleghi del Popolo della Libertà siano d'accordo, altrimenti si esporrebbero davvero alla critica di non voler affrontare la vicenda delle stragi perché ne hanno paura – far fronte a tale questione rispetto alla quale, signor Presidente, la invito a valutare, molto più seriamente di quanto non abbia fatto fino adesso, l'ipotesi di prevedere delle audizioni compatte ...

PRESIDENTE. Andiamo piano con le patenti di serietà. Ho sempre valutato con serietà tutte le proposte.

GARAVINI. Ma continuiamo a non avere una risposta all'ipotesi di modificare le nostre modalità di lavoro. Non possiamo continuare con sedute rare, sporadiche, che una settimana sì e un'altra no si sconvolcano senza la dovuta giustificazione.

Di nuovo, signor Presidente, avanzo la proposta concreta di prevedere sessioni compatte di sedute in modo tale che se adesso procediamo con una discussione di carattere generale si giunga in tempi stretti ad una conclusione, dopodiché valuteremo insieme quali audizioni svolgere. Analogamente, dobbiamo stabilire sessioni compatte di audizioni nei limiti del possibile, prevedendo che come commissari si possa anche godere di

una sorta di «messa in missione» in modo da non risultare assenti dai lavori di Assemblée. Ciò ci consentirebbe di adempiere in modo concreto ai nostri lavori.

DI PIETRO. Signor Presidente, lascio da parte tutte le motivazioni e arrivo subito ad una proposta di dispositivo.

Stiamo parlando dell'ordine dei lavori. Siccome ci sono diverse posizioni, quel che dice il Presidente è legge. Noi ci rimettiamo a quel che lei stabilisce, altrimenti non ne veniamo a capo.

Possiamo fare il più presto possibile una seduta *ad hoc*, straordinaria sulla situazione di Reggio Calabria in cui lei, o chi per lei, ci propone una relazione informativa per capire cosa sta succedendo in quella città e aprire, in aggiunta a questo, anche quel capitolo?

A me pare che comunque sia, prima di decidere chi audire, dobbiamo sapere su che cosa convocare i nostri ospiti. Pertanto, come Italia dei Valori, ci rimettiamo non solo alle sue decisioni, ma al suo dovere di decidere. Quello che lei decide, è legge.

CARUSO. Signor Presidente, non credo che in questa Commissione i lavori si debbano svolgere in maniera diversa da quanto avviene in Parlamento. Dopo le relazioni – sebbene si possano chiamare, come lei correttamente ha voluto fare, «comunicazioni» – si apre una discussione, nel corso della quale si possono avanzare delle proposte. Questo credo sia l'argomento di non discussione su cui ci stiamo avvitando. Abbiamo perso una seduta preziosa di questa Commissione con una discussione assolutamente non utile. La discussione sull'ordine dei lavori si sarebbe potuta esaurire senza polemica e in qualche minuto per poi iniziare a produrre qualcosa in questa Commissione, come molti declamano ma non fanno. Ascoltando le opinioni espresse nell'ambito della discussione (non conosco altri mezzi in questo nostro sistema democratico) dai vari colleghi si può arrivare a sapere cosa fare, dove andare e come finire.

SPECIALE. Signor Presidente, scusate se intervengo, però credo che il metodo che ha indicato il Presidente sia il più corretto. Mi rifaccio a quando il Presidente era Ministro dell'interno e noi partecipavamo ai comitati nazionali per la sicurezza e l'ordine pubblico. In quei casi si affrontava il tema, poi il Ministro invitava i singoli ad approfondire i vari segmenti, spiegando che dopo ci saremmo rivisti per stabilire con chi parlare e chi convocare. Il resto viene da sé.

PRESIDENTE. I lavori procedono in questo modo: apriamo la discussione sulle comunicazioni del Presidente, sulle integrazioni raccolte nelle audizioni di Palermo e su altri elementi nel frattempo emersi, fermo restando che questa discussione generale è la sede più propizia per avanzare e motivare debitamente richieste di approfondimento, soprattutto tramite audizioni. Io stesso, del resto, nello svolgere la mia relazione avevo



elencato una serie di persone che, avendo ricoperto responsabilità nel passato, erano reintervenute di recente sulla materia.

Diversi colleghi in occasioni successive avevano avanzato delle proposte. Stando grosso modo a quelle sin qui emerse, dovrebbero tenersi non meno di venti audizioni. Forse è il caso di avviare questa discussione, vedere quali sono i temi politici più rilevanti che emergono e, soprattutto, quelli sui quali si renderanno necessari gli approfondimenti.

Per dare a questa riunione e a questa discussione dei tempi abbastanza stretti propongo di convocare la Commissione nei giorni in cui non c'è seduta di Assemblea, quindi o alla fine o all'inizio della settimana; altrimenti, continuiamo a rimproverarci reciprocamente dimenticando che spesso sono i Presidenti delle Assemblee (è accaduto, come ben ricordano i colleghi, soprattutto da parte del Senato) a farci sconvocare le sedute.

Quanto a Reggio Calabria, è trascorsa appena una settimana dall'ultima audizione. L'evento nuovo è il *bazooka* messo sotto un materasso e puntato in direzione del tribunale. Chiederei il tempo di acquisire elementi sullo stato degli atti per non costringere i magistrati che già sono venuti a tornare qui a riferirci grosso modo le stesse cose, salvo quel che riguarda questi nuovi eventi. Su questa base poi informerei l'Ufficio di Presidenza dove – come suggerisce l'onorevole Di Pietro – si potrà decidere la convocazione di una eventuale seduta da riservare a questo argomento.

Procediamo con la discussione. Se siete d'accordo, limiterei gli interventi a dieci minuti, perché venti mi sembrerebbero troppi, ferma restando per tutti la facoltà di integrare i propri interventi con relazioni e documenti scritti, che verrebbero acquisiti agli atti e a verbale come parte integrante degli interventi stessi.

LABOCCETTA. Signor Presidente, dal 30 giugno ad oggi, per quanto mi riguarda, ho cercato di studiare la sua relazione, che lei ha voluto chiamare: «comunicazioni» ...

PRESIDENTE. La pregherei, infatti, di chiamarla «comunicazioni».

LABOCCETTA. ... perché ho l'abitudine, per mia cultura, di approfondire gli argomenti e vorrei dare il mio contributo.

Tenuto conto dunque del tempo a disposizione, potrà fermarmi quando avrò superato i dieci minuti, perché a quel punto consegnerò il documento, che avrei voluto illustrare completamente ai colleghi.

Preciso che nessuno ha paura del passato. Sentiamo chiunque ma ascoltiamo anche i colleghi che lavorano nella Commissione; altrimenti, si audiranno solo terzi e nessuno conoscerà mai fino in fondo il parere di un collega che potrebbe dare un contributo. Lo spirito è questo.

Signor Presidente, la sua relazione è senza dubbio molto lacunosa (tra l'altro non dico nulla di strano dal momento che lo ha affermato lei stesso nelle sue conclusioni), vaga, generica, talvolta ovvia e infarcita di innumerevoli «forse», «potrebbe», «sarebbe», «induce a ritenere», «è ipotizza-

bile», «probabilmente», «è plausibile», «appare» e tante altre espressioni di questo tipo, che non forniscono alcuna certezza, ma fanno emergere una serie di perplessità, dubbi e interrogativi, che danno adito a qualsiasi interpretazione e permettono purtroppo, al di là delle intenzioni, una strumentalizzazione, a volte anche pesante.

Ritengo sia interesse di tutti cominciare a percorrere la strada della massima chiarezza possibile proprio per evitare che vecchi e nuovi paladini, a parole, dell'antimafia abbiano e continuino ad avere, proprio a causa di una impostazione metodologica che io definisco gelatinosa, i più svariati argomenti per perseguire non il fine della verità, che è unica e non tripartita, come dice lei nella sua relazione, ma basse mire di speculazione politica.

Gli unici dati certi, dal mio punto di vista, sono i crimini posti in essere nell'arco di tempo tra il 1992 ed il 1993, tutti attribuiti – se si vuole dare un valore alle indagini e al lavoro dei magistrati e di tutti gli investigatori e ai processi che da allora sono stati svolti e definiti – all'ala più sanguinaria, stragista e terroristica, comunemente denominata «militare», della mafia siciliana, in prevalenza dell'organizzazione cosiddetta corleonese, con a capo il signor Salvatore Riina.

Tutti gli imputati condannati, di cui – com'è noto – moltissimi all'ergastolo, sono esclusivamente appartenenti a cosa nostra, sia a livello di ideatori e mandanti, sia di organizzatori, esecutori e favoreggiatori.

Voglio citare la sentenza n. 826 del 2004 della corte di cassazione, emessa dopo la sentenza della corte d'assise di Caltanissetta del 27 ottobre 2000 e la sentenza d'appello della stessa corte d'assise dell'8 marzo 2003, per il mancato attentato stragista in danno del giudice Falcone perpetrato il 21 giugno 1989 in località Addaura, di cui tratta la sua relazione, signor Presidente, alle pagine 8, 9 e 10.

Nella sentenza della suprema corte si legge, a pagina 66: «L'attentato dell'Addaura si inquadra in un progetto di morte da tempo portato avanti con straordinaria tenacia ed estrema determinazione dal sodalizio cosa nostra nei confronti del giudice Falcone (principale nemico dell'organizzazione mafiosa) perseguitato dall'odio implacabile e inestinguibile di un gruppo di criminali, i più sanguinari di quanti siano mai apparsi sulla scena del crimine e di quanti la storia del crimine ricordi».

Nelle pagine precedenti (a pagina 64) è scritto: «Conclusivamente (...) può affermarsi che l'eliminazione fisica del dottor Falcone era stata già decisa in cosa nostra sin dal 1983 per una serie di ragioni direttamente collegate all'attività giudiziaria del predetto».

Infine, a pagina 68: «Tali indiscutibili risultanze processuali – che si integrano e rafforzano vicendevolmente – concorrono tutte insieme a costituire un granitico impianto accusatorio – per nulla scalfito, sempre a differenza di quanto assume il ricorrente» – poi vi dirò chi è il ricorrente – «né dall'oscuro episodio dell'artificiere Tumino (sottufficiale dei carabinieri) né da presunti e mai dimostrati ruoli dei Servizi segreti sulla vicenda in questione». Questo non lo dico io; sta negli atti processuali che sicuramente l'onorevole Di Pietro ben conosce.

Richiamo l'attenzione sul fatto che tali sentenze sono state emesse negli anni 2000, 2003 e 2004, cioè dopo oltre dieci anni di investigazioni e di istruttorie giudiziarie. È utile precisare che il ricorrente di cui vi parlavo prima, e di cui tratta la sentenza sopra menzionata, è Madonia Antonio, uno dei più sanguinari *killer* dello schieramento corleonese appartenente alla famiglia Madonia la cui presenza si è rivelata e accertata, a vario titolo e con elementi fattuali incontrovertibili, su tutte le scene delle stragi realizzate con uso di esplosivi che hanno insanguinato Palermo dagli anni '70 agli anni '90.

In più punti dell'esposizione del nostro Presidente poi si fa cenno alla natura terroristica dei comportamenti e delle azioni posti in essere dalla mafia siciliana. Parlare di siffatta caratterizzazione soltanto per i crimini realizzati nel 1992-1993 in danno dei magistrati Falcone e Borsellino, del giornalista Costanzo e dell'onorevole Salvo Lima, nonché del patrimonio artistico-culturale a Roma, Firenze e Milano, è secondo me riduttivo e fuorviante. Questa è la mia valutazione.

L'eversione criminale mafiosa, attuata in Sicilia con metodi terroristici, mutuati dall'eversione politica, nera o rossa, di destra o sinistra che sia, imperversante nello stesso periodo in altre regioni d'Italia, data dai primi anni '70 sino ai primi anni '90. In questo ventennio l'organizzazione mafiosa cosa nostra ha attaccato tutte le istituzioni e gli uomini che le rappresentavano, con una serie di omicidi e di stragi. Furono colpiti magistrati (Scaglione, Costa, Chinnici, Terranova, Ciaccio Montalto, Livatino, Saetta); funzionari di polizia (Iuliano, Cassarà, Montana); ufficiali dei carabinieri (Russo, Basile, D'Aleo, Dalla Chiesa); politici (Mattarella, Lima, Insalaco, La Torre, Reina); giornalisti (De Mauro, Francese, Fava, Alfano); imprenditori (Parisi, Grassi, Salvo); ecclesiastici (don Puglisi) e tanti, tanti altri ancora.

Tutto questo è accaduto in un arco di tempo in cui si sono succeduti e alternati nelle massime cariche dello Stato, della regione siciliana, degli enti locali, uomini espressi di volta in volta dalle più varie e molteplici formazioni e maggioranze politiche. Scaviamo su tutto. Non abbiamo paura di nulla. Scaviamo, accertiamo tutto, però con professionalità, non con le chiacchiere.

Questo nuovo modo di essere della mafia, fondamentalmente diverso da quello dei decenni precedenti, era stato già a suo tempo rilevato e messo in risalto dagli organi di polizia e, in proposito, voglio riportare a titolo di esempio alcuni stralci di rapporti giudiziari che mi sono procurato.

Il rapporto giudiziario M1/80 del 15 dicembre 1980 alla procura della Repubblica di Catania, avente per oggetto l'omicidio del dottor Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo, perpetrato il 6 agosto 1980 a Palermo, reca, alle pagine 30 e 31: «(...) atto di terrorismo mafioso secondo sistemi e metodi mutuati dal vero e proprio terrorismo politico operante in altre regioni italiane».

Il rapporto giudiziario M1/79 del 7 febbraio 1981 alla procura della Repubblica di Palermo direttamente al dottor Paolo Borsellino, avente per

oggetto l'omicidio del dottor Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, reca, alle pagine 97 e 98: «(...) il compito investigativo è stato reso ancor più difficile dalla eccezionale forza criminale dell'organizzazione mafiosa trattata, dalla efficienza e ramificazione di essa, dalla peculiare sua natura terroristica manifestatasi nei numerosi episodi via via richiamati: minacce e intimidazioni ad inquirenti, a testimoni, a periti e a tutti coloro che con la loro opera potevano comunque contribuire alla scoperta della verità e all'accertamento delle responsabilità (...). Comportamenti criminali, veri e propri atti di terrorismo mafioso mutuati dai sistemi e metodi dei terroristi della eversione politica».

Sull'argomento si potrebbe obiettare che anche nel decennio precedente (anni '60) si verificarono a Palermo numerosi attentati dinamitardi che provocarono stragi. Tali azioni criminali non erano però rivolte, come è avvenuto successivamente, a uomini delle istituzioni o della società civile; esse furono opera di mafiosi contro altri mafiosi appartenenti a cosche diverse.

Signor Presidente, se vuole che io mi fermi, mi fermo. Lei, cortesemente, sarà così rigido con tutti, come lo è stato con me.

Da questo momento consegno il documento che diventa parte integrante del resoconto, perché spero che almeno lei, signor Presidente, lo vorrà leggere. Forse ad altri non interessa, ma almeno da parte del Presidente spero ci sia questa attenzione.

LUMIA. Signor Presidente, anch'io sono tra coloro che hanno apprezzato la sua comunicazione.

Ritengo intervengano alcuni elementi di novità che abbiamo potuto acquisire dalle audizioni che abbiamo svolto a Palermo e penso anche che alcune notizie di cronaca giornalistica ci consentano di raccogliere ulteriori elementi importanti per la nostra analisi.

Penso, Presidente, che nel giro di poco tempo si possa dedicare un'attenzione particolare, tramite lo svolgimento di nuove audizioni, ad alcuni aspetti importanti che sono emersi e che sono contenuti nelle sue comunicazioni e che si presentano differenti da altri che proverò a fornire con il mio contributo.

Presidente, alla fine del mio intervento le consegnerò la relazione di minoranza della Commissione parlamentare antimafia del 2006 in cui è contenuta tutta una serie di punti problematici su alcune questioni irrisolte che attengono alla responsabilità istituzionale degli apparati coinvolti nel periodo stragista '92-'93.

Gli elementi inediti di novità su cui, signor Presidente, dobbiamo riflettere, nonostante il prezioso contributo che la magistratura ha fornito con processi e condanne, fanno parte del tema della trattativa. Tale tema emerge ora con tutta la sua forza e non ci consegna più dati abbastanza certi sul fatto che tale trattativa si sia svolta dopo la strage di via D'Amelio, supponendo che lo Stato fosse in ginocchio, che si dovesse fare qualcosa e che degli apparati dello Stato si fossero mossi per tentare di frenare la forza stragista di cosa nostra. Oggi possiamo mettere alle spalle

questa lettura minimalista. Il quadro che emerge dimostra invece che la trattativa fu fatta prima della strage di via D'Amelio. C'è anche un'ipotesi interessante, che è compito della Commissione antimafia sviluppare e verificare, in base alla quale la trattativa iniziò anche prima della strage di Capaci, prima cioè della decisione di cosa nostra di colpire Falcone. È necessario che su questo punto la Commissione antimafia si interroghi, scavi. Abbiamo avuto alcune intuizioni che ci ha fornito il procuratore nazionale Grasso e intorno ad esse dobbiamo lavorare.

Il suo contributo, Presidente, parte dall'attentato dell'Addaura e penso che questo sia un elemento importantissimo. Mi permetto di aggiungere che dovremmo collocare la decisione di cosa nostra di avviare un percorso stragista, con la condivisione delle possibili, anzi ormai quasi certe, realtà collusive della politica, dello Stato e degli apparati, al momento del maxiprocesso. Il maxiprocesso, infatti, mise in crisi quel rapporto tra mafia, politica e Stato che si era via via organizzato a partire dal dopoguerra.

L'irruzione del giudizio penale nella nostra democrazia ha creato degli squilibri: è ormai quasi certo che le stragi del 1992 abbiano rappresentato per cosa nostra un modo per regolare i rapporti con la prima Repubblica, mentre le stragi del 1993 siano state pensate e organizzate per dare un nuovo volto alla seconda Repubblica e per consentire a cosa nostra (insieme a chi era colluso nella politica, nello Stato e negli apparati) di avere anch'essa un ruolo, come ha sempre fatto nella sua storia.

È importante quindi approfondire bene la scansione politica di quegli anni. Nel 1986, ci sono state le elezioni politiche nazionali, nel 1991 quelle regionali, nel 1992, di nuovo, le elezioni politiche nazionali e così nel 1994 e nel 1996. Dobbiamo prestare una particolare attenzione proprio al 1987, perché già in quel periodo il rapporto tra mafia, politica, Stato e apparati cominciò a scricchiolare. Cominciarono allora ad emergere valutazioni critiche da parte di cosa nostra, tanto che l'organizzazione criminale provò a dare segnali elettorali ben precisi, scegliendo di votare una parte del PSI e del Partito radicale appunto per avvisare in modo netto la Democrazia cristiana che un certo legame andava affievolendosi. È necessario approfondire questo dato, per individuare il nodo della crisi del rapporto tra mafia, politica e Stato nella prima Repubblica, che poi ha avuto l'epilogo con la sentenza definitiva della Cassazione, quando, nel gennaio del 1992, per la prima volta nella storia del nostro Paese (non era mai avvenuto prima), cosa nostra venne condannata con sentenza passata in giudicato e con pene pesantissime.

A quel punto, cosa nostra volse lo sguardo verso chi riteneva un architrave, un punto di riferimento, e si arrivò così all'omicidio Lima. Successivamente, cosa nostra dirottò la sua capacità stragista verso Falcone. Perché si è diretta contro Falcone? C'è stata una trattativa? Negli obiettivi di cosa nostra, c'erano diverse figure politiche, che erano considerate architravi, punti di contatto tra cosa nostra, la politica e lo Stato. Perché cosa nostra decise di non colpire quegli obiettivi e, tutto ad un tratto, si orientò verso Falcone, un nemico di sempre, un nemico chiaro, un bersa-

glio ben definito? Lo stesso ragionamento vale per il procuratore Grasso: anch'egli fu individuato come possibile obiettivo e anche nei suoi confronti cosa nostra iniziò ad operare sul piano militare.

PRESIDENTE. Lei si riferisce agli altri obiettivi politici che avrebbero dovuto fare seguito all'omicidio Lima?

LUMIA. Sì, Presidente. Come dicevo, è necessario lavorare molto su questi aspetti. Ecco perché dobbiamo audire i responsabili istituzionali del tempo, come è stato detto dalla capogruppo in Commissione del PD e da altri colleghi intervenuti. È un lavoro preziosissimo che dobbiamo svolgere, Presidente, perché vogliamo conoscere il grado di consapevolezza del Governo, in particolare dei Ministri dell'interno e della giustizia che si sono succeduti, e dei principali vertici – quelli che sono ancora in vita – dei nostri apparati. Dobbiamo comprendere quale fosse il grado di consapevolezza della trattativa avviata, quali fossero gli obiettivi, quali sono state le varie fasi della trattativa stessa, nella quale sono entrati in gioco apparati collegati alle Forze dell'ordine, sia dell'Arma sia della Polizia, e ai Servizi segreti.

A tale proposito, Presidente, sarebbe importante che la Commissione parlamentare antimafia utilizzasse i poteri della magistratura, di cui è dotata, per valutare alcuni documenti interni, ad esempio le comunicazioni che Mori e De Donno fornivano al capo del ROS, Subranni, già conosciuto dalla Commissione parlamentare antimafia per la vicenda Impastato. Siamo certi che esistono informative e rapporti interni, perché conosciamo la struttura gerarchica del ROS e sappiamo che all'interno di essa è importante rendere conto al grado gerarchicamente più elevato, per lasciare una traccia, soprattutto di contatti così delicati, quali possono essere quelli con Ciancimino, al di là dell'epoca a cui questi possono risalire.

È importante, quindi, che la Commissione parlamentare antimafia utilizzi i suoi poteri per comprendere quali valutazioni e racconti venivano fatti nell'ambito del ROS, anche per accertare le responsabilità politiche e istituzionali, che sono diverse da quelle penali. Lo stesso discorso vale per gli apparati di Polizia e per i Servizi segreti.

Quindi, propongo innanzitutto di acquisire quella documentazione. Altrettanto potremmo fare, Presidente, su alcune vicende che sono state solo sfiorate dalla sua relazione, come il fallito attentato dell'Addaura (su cui stanno emergendo novità, a seguito delle nuove indagini che sono in corso) e gli omicidi di Piazza e Agostino, per approfondirle e venire a capo delle responsabilità degli apparati e di quelle politiche ed istituzionali.

Anche a proposito delle indagini svolte dal dottor Chelazzi, è importante acquisire ulteriore documentazione, oltre a quella in possesso della Commissione parlamentare antimafia. Mi riferisco alla lettera amara del dottor Chelazzi sullo stato delle indagini e sulla capacità della procura di Firenze di procedere in questa direzione, e al contributo che egli fornì direttamente in Commissione parlamentare antimafia.

Dobbiamo fare un lavoro di scavo intorno alle anticipazioni dell'«Agenzia giornalistica Repubblica» (che è diversa dal quotidiano «la Repubblica»), alle comunicazioni presso la procura di Aosta e presso altre procure sull'eversione nera e sulla massoneria. Questo è compito nostro, perché attiene al lavoro specifico di questa Commissione d'inchiesta.

LI GOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli spunti che ritengo meritevoli di essere approfonditi nell'ambito dei compiti assegnati alla nostra Commissione partono dalla conoscenza, appresa attraverso le sentenze, dell'offensiva stragista di cosa nostra che le sentenze stesse hanno evidenziato come frutto di una gestione personalizzata di Salvatore Riina e del cosiddetto partito corleonese. In tutte le sentenze emerge questo elemento. Tuttavia, rispetto agli scenari criminali tipici di cosa nostra, caratterizzati dalla particolare ferocia personale di Salvatore Rina, si sono inseriti fatti diversi che le sentenze e gli atti processuali hanno messo in evidenza. Tra questi elementi vi è innanzi tutto l'esistenza di una cosiddetta trattativa. Il collega Labocetta ha citato molti precedenti giudiziari ma non quello – forse mi è sfuggito – che su questo tema rappresenta il documento più importante dal punto di vista giudiziario, ossia la sentenza della corte di assise di Firenze.

LABOCETTA. Non ho avuto l'opportunità di terminare il mio intervento fino in fondo. Magari possiamo approfondire anche al di fuori di questa sede. Inoltre, non ci sono sentenze belle e sentenze meno belle. Le sentenze sono sentenze e non si esaminano soltanto quelle che ci fanno comodo scartando le altre.

LI GOTTI. Sono d'accordo. Intendo dire che il capitolo «trattativa» viene sicuramente affrontato in modo particolare nella sentenza della corte di assise di Firenze e questo è un dato oggettivo. Della cosiddetta trattativa siamo venuti a conoscenza attraverso un'intervista del colonnello Mori sul quotidiano «la Repubblica». Fino al 1998 non lo sapevamo. C'era solo un accenno di Giovanni Brusca. Successivamente, con l'intervista, anche noi lo apprendiamo dai giornali. La stessa magistratura interroga Mori su questo argomento proprio perché apprende il fatto leggendo «la Repubblica» e quindi decide di convocarlo. Così si sono svolti i fatti. La magistratura non sapeva nulla, apprende i fatti leggendo l'intervista di Mori in cui si parla del contatto con Ciancimino e del mediatore Cinà. Per noi questo è un capitolo importante, anche perché dalla lettura di queste sentenze sembra di capire che proprio dalla «trattativa» parte lo sviluppo della strategia stragista che successivamente si sposta sul continente. Dapprima abbiamo gli attentati di via d'Amelio, poi gli attentati in via Fauro, via dei Georgofili, via del Velabro e via Palestro con un evidente spostamento di strategia sul continente.

L'altro elemento sul quale non possiamo non porre la massima attenzione e che abbiamo acquisito nel corso della missione a Palermo, dove lo abbiamo potuto sondare con grande partecipazione, è il rilievo giudiziario

e scientifico che la procura di Caltanissetta ha dato alle dichiarazioni auto-accusatorie di Gaspare Spatuzza in ordine alla strage di via D'Amelio. In quella sede abbiamo acquisito dati scientifici in ordine all'attendibilità di Gaspare Spatuzza che si autoaccusa della fase esecutiva della strage di via D'Amelio, introducendo uno scenario alternativo a quello fatto proprio da una sentenza definitiva, citata in questa sede, che aveva accertato invece la responsabilità di Vincenzo Scarantino, Candura ed altri.

Quindi, anche se la sentenza definitiva che condannò Scarantino è un precedente giurisprudenziale da rispettare, nel momento in cui la stessa magistratura che chiese le condanne di Scarantino, che si accusò, dichiara a questa Commissione che Spatuzza ha fornito indicazioni scientificamente e giuridicamente convincenti (tanto che si chiederà la revisione del processo Scarantino perché sarebbero stati condannati degli innocenti), dobbiamo prenderne atto e porci delle domande. Dobbiamo chiederci perché una persona si accusa di una strage spostando, come il Presidente ha messo in evidenza nella sua relazione, il baricentro dell'organizzazione dalla famiglia Brancaccio alla famiglia Guadagna. Questo ha un significato, perché il baricentro organizzativo ed esecutivo della strage spostandosi dalla famiglia Brancaccio (ipotesi Spatuzza) alla famiglia Guadagna o alla famiglia Santa Maria di Gesù (ipotesi Scarantino) apre scenari diversi. La famiglia Brancaccio, infatti, porterebbe ai Graviano, ai vertici di quella famiglia.

Questi due capitoli sono troppo interessanti per poter essere trascurati. Pertanto, ritengo importante approfondire la nostra analisi sulla «trattativa» con l'audizione di Claudio Martelli, ministro della giustizia nel 1992, Vincenzo Scotti e Nicola Mancino, il primo ministro dell'interno fino al 30 giugno del 1992, sostituito poi da Nicola Mancino che si insedia il 1° luglio del 1992. La ragione di questo cambio ai vertici del Ministero dell'interno, per cui Scotti non esce dalla compagine governativa e viene nominato Ministro del commercio con l'estero dimettendosi però dopo un mese, non è ancora chiara. Lo stesso Scotti a una mia domanda, finalizzata a capire se si è mai spiegato la ragione di quella sostituzione, risponde che ancora oggi se lo sta chiedendo. Può darsi invece che vi sia una risposta a quella sostituzione. Inoltre, occorre audire la dottoressa Liliana Ferraro, alla quale si deve collegare necessariamente l'audizione del colonnello De Donno, la persona che ebbe il contatto con Liliana e che peraltro ha ammesso di essere stato il contatto con Ciancimino. È un fatto noto.

Fare queste audizioni non vuol dire – e questo sia chiaro ai colleghi per il rispetto che devo a tutti oltre che a me stesso – sposare la tesi dell'uno o dell'altro. Le audizioni servono soltanto ad ascoltare, capire e sondare. A queste richieste vorrei infine aggiungere l'audizione dell'imputato test Massimo Ciancimino, in questa vicenda più teste che imputato.

TASSONE. Signor Presidente, esprimerò qualche valutazione, evitando di ripetere quanto ci siamo già detti in sede di discussione sull'ordine dei lavori.



Della vicenda delle stragi si parla da parecchio tempo; pian piano – parlo degli anni precedenti – abbiamo avuto contezza di questa realtà che ha preso sempre più corpo. Siamo in presenza di un pulviscolo, un intreccio, un groviglio di responsabilità. Ci siamo accorti di questo quando in questa Commissione abbiamo discusso, anche vivacemente – voglio ricordarlo – sull'opportunità di aprire questa fase di indagini e di audizioni sulle stragi di Palermo.

Signor Presidente, voglio ricordare a me stesso e ai colleghi che ci siamo trovati ad affrontare anche un altro aspetto, quello del nostro ruolo rispetto ai poteri della magistratura. Ricordo che un collega ebbe qualcosa da ridire su una mia proposta, che vedo tornare in questo momento, perché ai miei occhi emerge in modo estremamente chiaro il dato che questo groviglio trova delle responsabilità anche all'interno della magistratura di quel tempo. Non c'è dubbio però che vi sia un aspetto da chiarire. Ci riusciremo a farlo? La mia impressione è che i tempi che abbiamo dinanzi non siano molto ampi; perciò anche questo nostro impegno, questo nostro approfondimento e questa nostra esigenza rischiano di dissolversi. Ora però abbiamo un dovere, visto anche che in questo periodo di tempo le responsabilità sono rimbalzate da una istituzione ad un'altra, da un pentito ad un altro, da un testimone ad un altro.

Signor Presidente, nella sua relazione – che a mio avviso non è una comunicazione vaga – lei ha individuato un percorso da seguire, con l'indicazione anche di nomi e cognomi. Se le dicessi che dobbiamo sentire tutto o tutti, significherebbe non arrivare ad alcun tipo di conclusione. Certo è una valutazione mia sulla quale andrebbero coinvolti anche gli altri colleghi. Vogliamo sentire tutti oppure individuare chi allora aveva la responsabilità? Le trattative ci sono state, come ci sono stati i mandanti e le coperture.

Voglio ricordare, signor Presidente, che il 1992 era anche l'anno in cui l'Italia e il COPACO si interessavano di Contrada. Non so se vi sia un'attinenza con questo dato, ma credo esso sia indicativo dello stato di confusione di Palermo rispetto ai poteri e alle istituzioni che in quel tempo erano chiamate a garantire la convivenza civile e la sicurezza. Non c'è dubbio, allora, che il primo da ascoltare sia proprio il prefetto Gianni De Gennaro. Lei, Presidente, nella sua relazione con estrema chiarezza dice: «Il dottor Gianni De Gennaro, allora direttore della DIA, pur riconoscendo il contesto mafioso della strage di Via d'Amelio, intravedeva »elementi tali da far sospettare che l'intero progetto eversivo non fosse di esclusiva gestione dei vertici di Cosa nostra, bensì che allo stesso potessero aver contribuito altri esponenti di un più vasto potere criminale (...) «.»

Di chi si parla? Di altra criminalità? Di altre famiglie? Di istituzioni? Ai fini dell'esplicitazione dei nomi, ripeto, ritengo debba essere ascoltato il dottor De Gennaro per le responsabilità di allora e di oggi; poi vi sono i magistrati che hanno avuto una qualche responsabilità. Ricordo anche l'intreccio che vi è stato con la dottoressa Ferraro (prima, dopo, i contatti). Inoltre, tornano continuamente i rappresentanti del ROS (l'ufficiale De

Donno), che sembrano più personaggi da rotocalco che figure oggetto di attenzione da parte della magistratura, personaggi che, a furia di parlarne, sono al di fuori del bene e del male.

Lei, Presidente, nella sua relazione ricorda autorevoli esponenti istituzionali e politici del tempo, come il presidente della Repubblica Scalfaro, il presidente del Consiglio Ciampi, il sottosegretario alla presidenza Maccanico, i ministri dell'interno Scotti e Mancino, già citati dal collega Li Gotti. Ritengo che anche loro debbano essere sentiti. E ancora, l'allora ministro di grazia e giustizia, Martelli. Siamo poi interessati all'audizione di Massimo Ciancimino: l'hanno sentito tutti, perché non dovremmo averne anche noi la possibilità? Non andrei oltre, anche se certamente attraverso ulteriori approfondimenti potranno presentarsi altre strade da seguire. L'obbiettivo comunque è capire chi ha trattato e con quali coperture.

Ci sono poi le vicende di Riina, cui si faceva prima riferimento, e alcuni passaggi che ritengo estremamente importanti.

Presidente, sempre nella sua relazione si citano Mori e Ciancimino e si parla di «contorni anomali». Su questi aspetti lei ha dato qualche segnale estremamente positivo ed importante che dobbiamo recuperare. Se pensiamo però che vi sia una tesi di sinistra, una di centro, una di destra, una dell'Est e una dell'Ovest, è meglio lasciar stare. Noi sappiamo che abbiamo un dovere e un percorso da fare.

Vengo ad un altro argomento già toccato dai colleghi. Sono veramente preoccupato per la gravissima situazione di Reggio Calabria: si preparano le stragi. L'attuale Ministro dell'interno parla di terrorismo. Bene, ma questo terrorismo è svincolato da tutto o si lega ad un disegno? È possibile vedere avvisi di garanzia che giungono a così tanti mesi di distanza dal 3 di gennaio, data in cui vi è stato l'attentato alla procura generale della repubblica di Reggio Calabria? Ritengo che qualche preoccupazione ci sia. La vicenda del dottor Pignatone, ottimo procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, è davvero pericolosamente inquietante perché, malgrado tutti gli obiettivi raggiunti secondo il Ministro dell'interno (alcuni comunque raggiunti) e le rassicurazioni date, si assiste a un'occupazione molto forte anche del territorio. Non è il passato, non è la storia del passato, è solo che dove non si è fatta chiarezza non abbiamo contezza e non possiamo prevedere il futuro.

Un'altra battuta e concludo. Ho sempre avuto il pallino dei reparti speciali della Guardia di finanza, della Polizia di Stato e dei carabinieri; cito anche i Servizi segreti, che non molto tempo fa sono stati oggetto di riforma. Dovremmo avere la certezza di chi ne ha la responsabilità e guardare con cura a tutto questo. Il materiale è ampio, ma non c'è dubbio che un'attenzione da questo punto di vista sarebbe necessaria. Altrimenti, non arriveremo ad alcuna conclusione e alcune cose continueranno a verificarsi, sia in Sicilia sia in Calabria sia in altre zone del nostro Paese.

GARAVINI. Vorrei esprimere l'augurio, signor Presidente, che lei personalmente continui con quell'atteggiamento coraggioso che, secondo

me, ha manifestato nelle sue comunicazioni e che non si lasci in qualche modo condizionare dal suo Gruppo che, anche con la scelta odierna di bloccare, tutto sommato, i nostri lavori con questa discussione generale, mira, invece, a non proseguire nella indagine sulle stragi. Quindi, mi auguro veramente che lei si faccia portavoce di quell'atteggiamento di coraggio che – ripeto – ha manifestato nelle sue comunicazioni. Presidente, lei stesso ha precisato di non aver fatto altro che mettere ordine nella serie di materiali e di dichiarazioni già a disposizione di questa Commissione. Il succo delle sue comunicazioni è sintetizzabile, infatti, in una dichiarazione contenuta nell'informativa Micalizio della DIA, che è a disposizione della nostra Commissione addirittura dal lontano agosto 1993. Sottolineando questa sintesi della DIA del 1993, lei, in qualità di Presidente della Commissione, ha fatto propria un'ipotesi che ritengo estremamente positiva e che condivido in pieno. Dunque, mi complimento e non posso che esprimere apprezzamento per questa sua decisione.

Detto questo, vorrei riportare la sintesi delle sue comunicazioni che, ripeto, riprende quanto proponeva la già citata informativa della DIA. Lei afferma: «È dunque ragionevole ipotizzare che nella stagione dei grandi delitti e delle stragi si sia verificata una convergenza di interessi tra cosa nostra, altre organizzazioni criminali, logge massoniche segrete, pezzi deviati delle istituzioni, mondo degli affari e della politica». Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia proprio da qui che debba partire la nostra analisi e debbano prendere spunto i nostri lavori individuando una serie di audizioni che ci consentano di capire quale fosse questa convergenza di interessi e quali fossero gli interlocutori, ai quali peraltro dovremmo cercare anche di dare nome e cognome.

Esistevano interessi convergenti? Era un disegno unico o c'era una concorrenza di diversi progetti? Questi sono i quesiti da cui dobbiamo trarre spunto per il lavoro da svolgere nelle prossime settimane. Per questo motivo, Presidente, mi auguro che questa discussione generale si concluda oggi con gli interventi dei colleghi che si sono iscritti a parlare e non venga procrastinata ad altra seduta, di cui peraltro non ne vedo il motivo.

Come lei giustamente sostiene nelle sue comunicazioni, sono aperte ancora diverse questioni; le illustrava molto bene il collega Lumia poco fa, riprendendo in parte alcuni punti da lei sottolineati ed aggiungendone altri; io stessa, intendo ora sottolinearne alcune, a mo' di parole chiave, in forma più di quesiti ancora aperti che di dettagli specifici.

Innanzitutto, si pone l'interrogativo del perché Giovanni Falcone venne ucciso in quel modo così plateale, terroristico, quesito che il procuratore nazionale Grasso ci ha già posto in questa stessa Aula.

Un altro interrogativo riguarda il bigliettino che fu trovato sul luogo della strage di Capaci contenente una annotazione facente riferimento al funzionario del SISDE, Lorenzo Narracci, citato anche nelle sue comunicazioni, signor Presidente, che attualmente risulta essere ancora presso i Servizi. Come mai non si è ritenuto di ricollocarlo al di fuori dei Servizi? Continua ad occuparsi di mafia?

Vengo poi alla strage di via D'Amelio. Diversi colleghi prima di me hanno ricordato un dato ormai certo, che è stato confermato anche dalle audizioni di Palermo: ben tre processi conclusi anche con il passaggio in Cassazione si sono basati su presupposti errati e su prove distorte. Come si è arrivati a questa distorsione totale della realtà? A tal proposito, Presidente, apro una parentesi. Ritengo che, anche alla luce degli elementi che abbiamo raccolto a Palermo e della documentazione che ci è pervenuta, tra le varie audizioni che dovremmo svolgere in forma accelerata si porrebbe urgente quella del sottosegretario Mantovano che dovrebbe essere nuovamente ascoltato sulla vicenda Spatuzza. È un'audizione, questa, che a mio avviso andrebbe aggiunta al nostro programma di lavori.

Ma ritorno ai quesiti ancora aperti. Lei stesso, Presidente, con le sue comunicazioni, ci ha quasi svelato un particolare, quello legato al mancato rinnovo nel novembre del 1993 dell'applicazione del regime ex articolo 41-*bis* nei confronti di 140 mafiosi. In teoria, la mancata conferma di queste misure di regime penitenziario particolarmente duro avrebbe dovuto essere un successo della mafia. Ma se fosse stato veramente un successo della mafia, perché continuare la strategia stragista prevedendo l'attentato allo stadio Olimpico che, sì, fallì ma che comunque era stato programmato dalla mafia?

Si pone poi un'altra serie di elementi. Sempre nell'ambito delle indagini sulla strage di via D'Amelio è emersa una serie di soggetti legati alla destra eversiva. Anche questi sono tutti aspetti ancora non risolti, non svelati, così come i rapporti tra il mafioso Scotto, ergastolano per i fatti di via D'Amelio, e un funzionario del Cerisdi, il Centro studi situato presso il castello Utveggiò, oggetto di uno spezzone d'indagine della DDA di Caltanissetta del 2007 poi archiviato senza dare risposta agli interrogativi che dallo stesso erano scaturiti.

Ci sono anche altre vicende, che sono state citate spesso in nostri incontri precedenti e in sedute dell'Ufficio di Presidenza, quali l'isolamento telefonico di Palazzo Chigi in concomitanza con gli attentati alla chiesa del Velabro e in via Palestro, la mancata bonifica dell'appartamento sito in via Bernini dopo l'arresto di Riina, la scomparsa dell'agenda rossa di Borsellino e, non ultima, la mancata attuazione nei confronti del procuratore Borsellino di misure che ne garantissero l'incolumità analoghe a quelle che invece furono approntate per l'onorevole Di Pietro il quale, appunto, ebbe modo di recarsi all'estero.

Sono tutte questioni sulle quali sarebbe opportuno fare luce e arrivare a risposte chiare, senza avere paura di occuparci del passato nel timore di tralasciare il presente, tutt'altro. Come ben rilevavano la collega Della Monica e l'onorevole Napoli, molto probabilmente anche nelle vicende dell'attualità più immediata si ritrovano elementi che purtroppo destano molta preoccupazione; mi riferisco in particolare agli ultimi accadimenti in Calabria.

Signor Presidente, ci poniamo una serie di quesiti molto concreti in virtù dei quali abbiamo già presentato una proposta di programma di au-

dizioni che oggi reiteriamo. Innanzitutto, ci si chiede quale fosse la contestualizzazione politica ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Garavini, ma deve proprio concludere il suo intervento; tutti i colleghi lo hanno fatto entro i 10 minuti.

GARAVINI. Presidente, ribadiamo la nostra richiesta di audire i vertici istituzionali dell'epoca, Vincenzo Scotti, Nicola Mancino, Claudio Martelli, Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi, Giulio Andreotti, Calogero Mannino, Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio nel 1994; i procuratori che si sono occupati della materia ...

LABOCETTA. Chiamiamo Violante: non lo vogliamo sentire?

GARAVINI. ... sentiamo anche l'onorevole Luciano Violante.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, mi fornisca l'elenco completo.

GARAVINI. Ben volentieri, Presidente. Tra i vari interlocutori, infatti, propongo anche Luciano Violante. (*L'onorevole Di Pietro domanda di parlare*).

PRESIDENTE. Onorevole Di Pietro, vorrei precisare che la Presidenza, nell'assegnare la parola, tiene sempre conto di due criteri: l'alternanza tra i Gruppi e l'ordine di iscrizione.

DI PIETRO. Per definizione, quello che fa la Presidenza è fatto sempre bene.

PRESIDENTE. Ho voluto precisarlo per chiarezza.

CARUSO. Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

Dal momento che sarò costretto ad allontanarmi tra qualche minuto (ma cercherò di ascoltare il più possibile l'intervento dell'onorevole Di Pietro), volevo proporre di riconvocare la Commissione, per la conclusione della discussione che è in corso (compatibilmente con il numero dei senatori e dei deputati che intenderanno intervenire), per una seduta nella quale lei abbia anche la possibilità di fare la sua replica e di indicare come si svolgerà il prosieguo dei lavori. Potremmo anche prevedere una seduta notturna, lunedì della prossima settimana.

PRESIDENTE. In tal modo avremmo a disposizione anche la mattinata di martedì. Mi sembra una buona idea, verificherò che ciò sia possibile. La ringrazio della proposta.

Do ora la parola all'onorevole Di Pietro.

DI PIETRO. Condivido la proposta testé formulata dal collega, Presidente.

L'obiettivo che ci siamo posti è accertare eventuali connivenze e rapporti tra il mondo della politica e delle istituzioni e quello della criminalità, perché probabilmente si scambiavano favori o comunque si parlavano. Lei ha affermato nelle sue comunicazioni: «È dunque ragionevole ipotizzare (...) una convergenza di interessi tra cosa nostra (...), pezzi deviati delle istituzioni, mondo degli affari e della politica».

A questa sua affermazione, si contrappone una conclusione di contenuto diametralmente opposto del collega Labocetta, che contesta *in toto* questa sua posizione, affermando in sostanza che le sentenze parlano ed evidenziano che un braccio criminale ha portato avanti *motu proprio* queste azioni criminose.

Quale delle due tesi è vera? È compito della Commissione accertarlo, soprattutto alla luce del fatto che – lo dico al collega Labocetta – non è un'invenzione del presidente Pisanu l'ipotesi del coinvolgimento di pezzi deviati delle istituzioni. E non è vero che la relazione del Presidente è infarcita di «forse, »potrebbe, «sarebbe» o «induce a ritenere», come lei ha detto nel suo intervento; cautelativamente, il presidente Pisanu usa il condizionale perché tutto ciò che viene sostenuto nella relazione deve essere verificato in sede politica proprio da questa Commissione.

Parto quindi dal presupposto che l'impostazione data dal Presidente alle sue comunicazioni sia corretta.

Dobbiamo però stare attenti, a mio avviso, a non mettere tutto dentro un unico calderone, altrimenti fra cinque legislature saremo ancora qui a discutere, senza aver raggiunto alcun risultato, visto che oggi ci è voluta un'intera seduta soltanto per decidere se dobbiamo svolgere delle audizioni e chi dobbiamo eventualmente sentire.

Partirei innanzitutto dalla considerazione che è necessario acquisire ulteriori elementi; in secondo luogo, dobbiamo chiederci chi può fornirci. Oltre ai fascicoli processuali già acquisiti agli atti nei vari tribunali, possiamo svolgere audizioni per conoscere le testimonianze delle persone informate sui fatti e di quelle che hanno partecipato direttamente a quelle vicende, perché hanno realizzato le operazioni di polizia o perché erano coinvolte personalmente. Eviterei di metterci ad ascoltare il mondo intero, parlando di tutto e del contrario di tutto, scrivendo articoli in politichese: dobbiamo audire quelle persone che hanno una conoscenza dei fatti diretta e non *de relato*.

Per questa ragione, in via preliminare le chiedo, Presidente, di sottoporre alla nostra valutazione tutto ciò che è stato già acquisito dal magistrato penale, facendo però in modo che la nostra non sia una nuova istruttoria. Infatti, con l'istruttoria dell'istruttoria penale si finirebbe per creare un doppio binario e, a fronte di valutazioni espresse da un organo terzo, la magistratura, verrebbero fatte in questa sede considerazioni a maggioranza variabile, a seconda degli interessi politici, che potrebbero corrispondere non alla verità dei fatti, ma semplicemente ad una verità politica.

Chiedo, pertanto, di partire dalle carte processuali e di andare a cercare ulteriori elementi, senza mettere in discussione quelli già sottoposti al vaglio della magistratura.

Del resto, c'è differenza tra il nostro lavoro e quello del magistrato penale. Egli infatti, dirige le sue indagini solo all'accertamento di ciò che è penalmente rilevante, mentre noi dobbiamo accertare ciò che è politicamente rilevante. In questo senso, sono ben altre le ricerche che dobbiamo fare noi e che non può e non deve fare il magistrato, il quale al massimo dovrà individuare il correo morale, il mandante, il beneficiario. Anche sulla figura del beneficiario ci sarebbe qualcosa da dire, perché se non c'è una correttezza diretta, neanche il magistrato può interessarsi del beneficiario terzo, mentre noi possiamo farlo.

Anche su questo aspetto dobbiamo discutere, probabilmente, se andiamo ad esaminare i rapporti tra Graviano e gli esponenti politici. Questo è l'oggetto della nostra discussione, non può essere quello della valutazione dei magistrati, a meno che costoro non abbiano elementi che facciano cadere mezzo Paese.

Alla luce delle audizioni richieste da tutti i colleghi, prendendo in considerazione la proposta del senatore Caruso di tornare a riunirci – se necessario – lunedì sera, le chiediamo, Presidente, di effettuare una prima cernita di acquisizioni testimoniali, di audizioni di persone informate sui fatti, almeno tra quelle condivise da tutti. Dunque, chi può darci qualche prima risposta, o meglio qualche valutazione o una sua versione dei fatti? Sul piano politico, sicuramente l'ex ministro dell'interno Scotti e l'ex ministro di grazia e giustizia Martelli, il quale riferisce di aver ricevuto un'informazione direttamente dal direttore degli affari penali Ferraro. Quindi, innanzitutto, credo che dobbiamo chiedere le audizioni di coloro che all'epoca erano il Ministro di grazia e giustizia, il direttore degli affari penali di quel Ministero ed il Ministro dell'interno.

A quei due soggetti istituzionali, bisogna aggiungerne un terzo, cioè il presidente della Commissione antimafia dell'epoca, l'onorevole Violante, che può spiegarci qual era la situazione in quel momento.

Dobbiamo acquisire la versione di questi soggetti per la parte di cui il magistrato non può occuparsi, in quanto potrebbe non avere rilevanza penale. Dobbiamo sentirli, non dico in contraddittorio tra di loro, per conoscere le diverse versioni dei fatti.

C'è poi da tenere presente la versione di Massimo Ciancimino. Per la coerenza e la concretezza del suo racconto, personalmente, non dico che sono portato a crederci, ma riterrei importante verbalizzare le sue dichiarazioni e andare ad investigare, perché non mi pare che le sue siano affermazioni pronunciate dal matto di turno e quindi materiale da buttare via. Mi sembra che ci sia qualcosa di ragionevole. E tuttavia, quando penso che finisce per coinvolgere strutture dello Stato, in particolare il colonnello Mori, mi riesce difficile immaginare che costui, nella sua attività a capo del ROS, abbia mirato alla disintegrazione dello Stato e sia stato il capo della mafia. Da uomo delle istituzioni, quale sono stato, tutto ciò mi sembra impossibile, penso che ci debba essere un'altra verità.

Propongo allora di sentire immediatamente, per condurre le nostre inchieste politiche, Scotti, Martelli, Violante e Ferraro, nonché Massimo Ciancimino e il colonnello Mori. Proprio oggi, ho letto l'intervista che

il colonnello Mori ha rilasciato su «Il Velino» a Lino Jannuzzi, dalla quale risulta che egli ha documenti e propone ricostruzioni che voglio sentire. Del resto, prima di prendere per oro colato ciò che mi dice una persona che ha avuto a che fare con la mafia, vorrei ascoltare la versione di un uomo delle istituzioni.

COSTA. Signor Presidente, sono del suo stesso Gruppo politico e, tanto quanto i colleghi, se possibile forse anche di più, desidero si faccia presto. Ritengo inoltre che il canovaccio enunciato con le sue comunicazioni debba avere attuazione quanto prima attraverso le audizioni ritenute più utili ed efficaci, come emerso negli ultimi interventi. Credo di aver capito che l'intervento del mio Capogruppo fosse finalizzato ad insistere sulla necessità che lei, come Presidente che ha studiato a fondo l'argomento e più di tanti altri è in grado di guidarci, possa continuare a condurci come sta facendo. È evidente che anche il mio Capogruppo ha il solo desiderio che si faccia luce sui fatti per quanto ci sarà dato e per quanto ne saremo capaci.

DELLA MONICA. Desidero innanzi tutto intervenire sull'ordine dei lavori. Non credo sia necessaria la seduta notturna di lunedì, non perché non voglia farla essendo stata abituata a tante nottate nella mia vita lavorativa, ma perché credo si possa tranquillamente iniziare martedì mattina essendo ormai giunti a un punto in cui occorre stringere sulla metodologia di lavoro.

Dando per scontato che la sua relazione sia condivisa – sottolineo l'apprezzamento di tutto il Partito Democratico e il mio personale –, rilevo che molti dei punti da lei messi in evidenza sono gli stessi che il procuratore Grasso ha posto in rilievo nel corso della sua audizione, e che in qualche maniera sono stati puntualizzati nelle audizioni di Palermo dalla magistratura di Caltanissetta e, relativamente al tema della «trattativa», dalla stessa magistratura di Palermo. Non vi è dubbio che l'elemento della trattativa sia importante, sicché mi associo alla richiesta di sentire coloro che se ne sono interessati e conoscono direttamente i fatti. Ritengo peraltro opportuno ascoltare tutti gli esponenti politici che a quel tempo hanno avuto una qualche ingerenza, anche per compiti strettamente istituzionali, o una possibile conoscenza dei fatti.

Non so quali siano state le richieste definitive presentate dalla mia Capogruppo, alle quali ovviamente mi associo, comunque vorrei aggiungere la richiesta di ascoltare l'allora procuratore antimafia Pierluigi Vigna, il magistrato che si è occupato delle stragi a Firenze e ha lavorato insieme a Gabriele Chelazzi. Inoltre, al di fuori della magistratura forse abbiamo uno spazio di manovra più ampio e la possibilità di ottenere valutazioni più generali dal momento che Vigna non è più legato ad un segreto d'indagine, oltretutto ormai superato rispetto alle attività in corso.

Non tralascerei però, signor Presidente, di sentire i magistrati e non perché dobbiamo sovrapporci; anzi, dobbiamo evitare che l'attività della Commissione finisca con l'essere uno sviamento dell'attività già difficile



che essi stanno svolgendo. Credo dunque che sia indispensabile ascoltare i magistrati di Firenze. Avanzo questa richiesta perché vorrei che l'audizione di tutti i magistrati che si stanno occupando, anche con grande difficoltà, di trattative, stragi e problematiche connesse fosse una testimonianza storica dell'attività di questa Commissione. Non so, infatti, quanto tempo ancora avremo a disposizione, e poiché la sua relazione è importante vorrei che producesse dei risultati. Tra questi ci potrebbe essere quello di stare accanto alle istituzioni, non destabilizzandole attraverso domande più o meno surrettizie tese a raggiungere scopi politici differenti, ma trovando un punto di accordo assolutamente trasversale per l'accertamento della verità. Sotto questo profilo non possiamo far altro che sostenere le istituzioni di questo Paese.

Le chiedo inoltre se sia possibile svolgere qualche seduta insieme al COPASIR e se i due organismi possano operare congiuntamente. Se ciò non fosse possibile, vorrei che tra queste vi fosse uno stretto scambio di documenti. L'aspetto più inquietante delle audizioni di Palermo riguarda la possibilità che pezzi dello Stato abbiano dato una diversa impostazione alle stragi o che addirittura le abbiano in qualche modo favorite. Si tratta di persone che, tra l'altro, alcuni di noi conoscevano anche direttamente. Ovviamente c'è sorpresa, disappunto, disorientamento rispetto ad una situazione di questo genere. Tuttavia, rispetto a due fatti che procedevano parallelamente, le stragi e le trattative, è importante stabilire se si trattava di iniziative di singoli o se erano interi pezzi dello Stato, o lo Stato nel suo complesso (istituzioni e politica) a determinare qualcosa di così mostruoso, come abbiamo avuto modo di vedere.

Pertanto, dobbiamo procedere a questa ricostruzione tenendo conto anche del fatto che il COPASIR ci può essere di aiuto per quanto concerne l'attività dei Servizi e gli accertamenti in materia. Quindi, se si potesse tenere una stretta corrispondenza, sarebbe molto utile. Mi risulta – è stato scritto dai giornali – che il COPASIR abbia già ascoltato il procuratore di Caltanissetta ed anche gli esponenti dei Servizi. Non so se gli atti siano stati acquisiti; se così non fosse, chiederei di acquisirli alla Commissione.

**PRESIDENTE.** Senatrice Della Monica, con il COPASIR, che ha un regime di segretezza degli atti molto stretto, abbiamo stabilito e finora rispettato il criterio secondo cui segnaliamo al Comitato i nomi dei dipendenti dei Servizi che risultino in qualche modo chiamati in causa in vicende di mafia, affinché procedano alle necessarie verifiche e ci informino se da queste risultano circostanze per noi rilevanti. Lo abbiamo fatto in occasione di Caltanissetta, l'ho fatto anche di recente in ordine alla persona di Zumbo Giovanni, del quale ci ha parlato il procuratore di Reggio Calabria, Pignatone, inviando al presidente D'Alema una lettera e l'estratto del verbale concernente questo passaggio. Starà poi al COPASIR fare le necessarie verifiche e stabilire se trasmetterci o meno atti che per loro sono rilevanti come per noi. Di più non possiamo chiedere. In

ogni caso dobbiamo rifarci al principio della leale collaborazione che, debbo riconoscere, finora è stato sempre rispettato dal COPASIR.

DELLA MONICA. Signor Presidente, innanzi tutto la ringrazio per questo chiarimento, ma proprio in rapporto a questo mi domando se non potremmo chiedere direttamente ai Servizi l'incartamento relativo a La Barbera.

PRESIDENTE. No, perché esiste un Comitato apposito che vigila sull'attività dei Servizi segreti. Possiamo rivolgerci sempre al COPASIR.

LUMIA. Signor Presidente, lasciando da parte il COPASIR, se nell'ambito della nostra inchiesta emerge che per un approfondimento della stessa congruente ai nostri programmi è necessario accedere ai Servizi per chiedere della documentazione, credo sia possibile accedervi.

PRESIDENTE. Vi chiedo di farmi fare un accertamento più accurato e comunque sempre in collegamento con la Presidenza del COPASIR, perché il principio della leale collaborazione deve valere sempre.

Colleghi, abbiamo esaurito gli iscritti a parlare, ma tenendo conto del fatto che oggi sono assenti molti membri della Commissione, devo prevedere un'altra seduta di discussione generale a conclusione della quale individueremo le audizioni da svolgere. Mi pare più opportuno convocare la Commissione per martedì mattina, così la Presidenza avrà la possibilità di dare un primo sguardo alle proposte che sono emerse e di presentarsi con l'individuazione dei nomi che sembrano essere più condivisi. Ciò non impedisce né impedirà di aggiornare l'elenco. In ogni caso dobbiamo aspettare anche gli interventi di martedì prossimo.

Rinvio il seguito del dibattito sulle comunicazioni del Presidente ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,20.*

ALLEGATO 1

**INTEGRAZIONE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE  
AMEDEO LABOCETTA**

(...) La stessa «giulietta», auto – bomba esplosa a Ciaculli il 30-06-1963 che provocò la morte di sette tutori dell'ordine (4 Carabinieri, un poliziotto, due artificieri dell'Esercito), non fu un attentato rivolto contro uomini dello Stato perché l'ordigno micidiale era destinato ad altri mafiosi.

La relazione poi non brilla per chiarezza, anzi si muove prepotentemente nell'opposta quando affronta nello specifico le stragi del 92-93.

Dalla lettura di essa non si rileva alcun elemento che non sia stato narrato infinite volte con molteplici interpretazioni, spesso nettamente discordanti l'una dall'altra, ispirate o influenzate da opposte parti politiche che non hanno avuto remora alcuna a strumentalizzare fatti così gravi e devastanti per la vita democratica del Paese per gretti, manifesti od occulti, motivi di avversione ideologica. Da qui inesauribili, ricorrenti, persistenti tesi e teoremi sulla responsabilità, diretta o indiretta, non solo della mafia sanguinaria, impropriamente appellata «militare», ma anche, – a livello di mandanti, correi, ispiratori e agevolatori occulti, – di non definite entità politiche, settori deviati istituzionali, servizi segreti nazionali od esteri, logge segrete o coperte massoniche, centri di potere economico - finanziari, organizzazioni eversive e golpiste e così via.

Questo squallido contesto è sintetizzato nello scritto del Presidente con la gravissima affermazione: «È dunque ragionevole ipotizzare che nella stagione dei grandi delitti e delle stragi si sia verificata una convergenza di interessi tra Cosa Nostra, altre organizzazioni criminali, logge massoniche segrete, pezzi deviati delle Istituzioni, mondo degli affari e della politica». (pag. 26)

Se quanto sopra fosse stato detto da un giornalista, opinionista o cittadino qualsiasi, potrebbe anche trovare una qualche giustificazione, sia pure con ogni riserva, ma è inaccettabile quando proviene dal Presidente di una Commissione parlamentare formata da cinquanta deputati e senatori di tutte le appartenenze politiche che da anni si occupa del fenomeno della mafia e quindi anche delle stragi di che trattasi.

Merita, anzi esige, una più chiara spiegazione il significato della espressione: «Anche la semplice narrazione dei fatti induce a ritenere che vi furono interventi esterni alla mafia nella programmazione ed esecuzione delle stragi» (pag. 32).

Forse ciò è stato asserito sulla scorta del citato rapporto della D.I.A. dell'agosto del 1993, secondo cui sulle stragi aveva intravisto e descritto «una aggregazione di tipo orizzontale in cui rientravano, oltre alla mafia,

talune logge massoniche di Palermo e Trapani, gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti» (pag. 32).

A questo punto si pone la domanda.

Di questa «aggregazione di tipo orizzontale» – (che significa organizzazione di soggetti posti sullo stesso piano e quindi non ordinati verticalmente o piramidalmente), – di mafiosi, massoni, eversori di destra, funzionari dello Stato e amministratori, si conoscono i mafiosi individuati quali responsabili (sono le decine di criminali mafiosi condannati all'ergastolo nei tanti processi ormai definiti). Ma chi sono gli altri corresponsabili e perché dai 1993 ad oggi non sono stati ancora identificati e tradotti innanzi le Corti? Era allora una ipotesi, una congettura, un teorema rimasti tali?

Sono stati celebrati numerosi processi sui «grandi delitti e stragi» del 1992-1993: a Palermo e Caltanissetta (Addaura, Capaci, Via D'Amelio, Lima e Salvo) e a Firenze (stragi di Firenze, Roma e Milano in danno del patrimonio culturale e artistico). Sul banco degli imputati sono saliti soltanto soggetti di mafia, quali mandanti, organizzatori ed esecutori e tanti sono stati condannati, tra i quali moltissimi all'ergastolo.

Ora, a distanza di quasi 18 anni dai fatti, si volta pagina, si corregge il tiro, si aprono nuovi scenari.

Le Procure competenti (Palermo, Caltanissetta, Firenze) seguono piste investigative basate sul presupposto che tali stragi non siano state soltanto opera della mafia militare, stragista, sanguinaria, eversiva, ma anche, in correatà, di altre entità che, secondo le affermazioni del dottor Lari, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, riportate nelle «comunicazioni», (pag. 32) sarebbero «soggetti devianti dall'apparato istituzionale e servizi segreti».

Sono, infatti, fortemente significative le sue affermazioni: «Le investigazioni hanno lasciato la pista puramente mafiosa e puntano a coprire un patto tra i boss di cosa nostra fra e Servizi segreti» e ancora che «al tavolo delle decisioni si siano trovati, accanto ai mafiosi, soggetti devianti dell'apparato istituzionale quindi non più i Servizi segreti (n.d.r.) che hanno tradito lo Stato con lo scopo di destabilizzare il Paese..., mettendo a disposizione un know-how strategico e militare (militare non virgolettato! n.d.r.) (pag. 32: dichiarazioni del dottor Lari, riportate dal Presidente.)

Non ci si rende conto che nel descrivere questi soggetti «devianti dell'apparato istituzionale», «traditori dello Stato», «con lo scopo di destabilizzare il paese», «portatori di un know-how strategico e militare» (patrimonio di cognizioni strategiche e militari n.d.r.) si finisce addirittura per indicare i Carabinieri?

Infatti la presunta trattativa Stato - mafia (o «qualcosa del genere» come indicato dal Presidente a pag. 28) non forma forse oggetto di un processo in corso a Palermo in cui sono imputati Ufficiali dell'Arma, tra cui, in primo piano, il generale dei Carabinieri, prefetto Mario Mori, già Comandante del R.O.S., già Direttore del S.I.S.D.E. ora A.I.S.I. (Servizi segreti civili)?

Scenario fosco, inquietante, allarmante, terrificante! Come altrimenti definire l'ipotesi che uomini dell'apparato istituzionale, traditori dello Stato, abbiano d'intesa con i criminali mafiosi perpetrato stragi efferate provocando la morte di altri uomini dello Stato (magistrati e poliziotti) e di cittadini innocenti e indifesi.

Anche da qui emerge, se ve ne fosse stato ancora bisogno, la necessità che la trattazione, in questa sede istituzionale, di argomenti di cotanta rilevanza sia affrontata con la necessaria chiarezza per scongiurare il pericolo, già paventato prima, della speculazione faziosa che mi è apparso sfugga al Presidente Pisanu.

Certo a nessuno è sfuggito che la relazione del Presidente sia stata resa pubblica contemporaneamente alla sentenza del processo di appello al senatore Marcello dell'Utri, sentenza che, confermando la condanna per mafia solo fino al 1992 e assolvendolo per il periodo successivo, nega ogni connessione tra le stragi del '92-'93 e la nascita di Forza Italia.

Così come non è sfuggito che le conclusioni dei due atti, quello giudiziario della sentenza Dell'Utri e quello politico della relazione del Presidente Pisanu, sono fra loro in contrapposizione: la relazione – là dove, al termine di una lunga e pedissequa elencazione di fatti, dal fallito attentato dell'Addaura al Giudice Falcone del 1989 fino all'arresto dei fratelli Graviano nel 1994, trae la seguente conclusione: «È dunque ragionevole ipotizzare che nella stagione dei grandi delitti e delle stragi si sia verificata una convergenza di interessi tra cosa nostra, altre organizzazioni criminali, logge massoniche segrete, pezzi deviati delle istituzioni, mondo degli affari e della politica» – ribadisce quello che la sentenza nega, e cioè che nelle stragi mafiose avrebbero avuto effettivamente dei mandanti politici e avrebbero obbedito a un disegno più vasto di quello della sola cosa nostra.

Altri passaggi della relazione, caro Presidente Pisanu, si prestano a più di un'osservazione critica.

In tutta la relazione, per vero, non c'è mai lo scoperto tentativo di definire le generiche «entità» politiche di cui si ammette la collusione con la mafia né di descrivere con precisione di contorni il disegno politico-criminale che le avrebbe mosse; né, accenna – come magari vorrebbe la sinistra – a Forza Italia e al Presidente Berlusconi. Tuttavia, in essa, si dà comunque l'impressione che da tanti fatti e testimonianze convergenti stia emergendo la verità, un po' come ha fatto il Procuratore Nazionale Antimafia dottor Grasso, allorché ha dichiarato che le stragi dovevano permettere a una «entità esterna di proporsi come soluzione per poter riprendere in pugno l'intera situazione economica, politica, sociale, che veniva dalle macerie di tangentopoli».

Non senza qualche grave ambiguità, come quando, pur evitando di fare nomi, nella relazione del Presidente Pisanu si parla dell'assassinio di Salvo Lima del 12 marzo 1992, che precedette di poco le stragi di Capaci (Falcone) e di via D'Amelio (Borsellino), e si afferma che «Lima fu "punito" come principale rappresentante siciliano del gruppo politico che non aveva saputo assicurare le necessarie tutele al "maxiprocesso"», è tut-

tavia evidente il richiamo alla Democrazia Cristiana e al senatore Andreotti.

Come quando nella relazione del Presidente Pisanu si parla dell'attentato a Borsellino, vicenda che ha fatto venire a galla vere o soltanto presunte complicità tra pezzi dello Stato e mafia, si afferma che le «prime indagini su via D'Amelio avrebbero subito rilevanti forzature anche ad opera di funzionari della Polizia di stato legati ai Servizi Segreti».

Come quando, sempre nella relazione del Presidente Pisanu, si afferma che «le dichiarazioni di Spatuzza e la parallela ritrattazione di Scarrantino (il personaggio che si autoaccusò della strage per depistare le indagini, asseritamente su pressione degli inquirenti di allora, ndr) hanno sconvolto l'iniziale ricostruzione della scena».

Ma v'è di più, là dove si collochi la relazione del Presidente Pisanu nel quadro delle nuove emergenze politiche e processuali.

Gaspare Spatuzza, in concomitanza con il ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale, teso ad ottenere modifica della deliberazione della Commissione centrale per la definizione e applicazione delle speciali misure di protezione, presieduta dal sottosegretario all'Interno onorevole Alfredo Mantovano, con cui gli è stata negata l'ammissione al programma di protezione, quale «collaboratore» ha promosso una campagna mediatica, che è in piena evoluzione.

Parte dell'opposizione di sinistra, ma anche significativi settori della maggioranza, seguono ogni sua mossa ed ogni sua dichiarazione nel tentativo, neppure troppo nascosto, di mantenere alta la pressione sul Presidente della Regione Siciliana, onorevole Raffaele Lombardo, alla prese con le inchieste della Procura di Catania che lo tengono con il fiato sospeso ormai da un anno.

Sul fronte giudiziario vero e proprio saranno i magistrati di Caltanissetta a dover scrivere il futuro di Spatuzza e di buona parte dell'antimafia, che fino ad oggi ha cavalcato e cavalca ogni sua rivelazione e ogni sua interpretazione.

Il Procuratore nisseno Sergio Lari, lasciate alle spalle le celebrazioni del 18° anniversario della strage di Capaci e di via D'Amelio e le audizioni promosse da questa Commissione, dovrà fare il punto sulle nuove indagini e su quanto Spatuzza gli ha raccontato di quei tragici episodi.

Non sarà facile.

Deve fare i conti, infatti, perfino con quei politici che, proprio in questi giorni, aderendo acriticamente a quanto sostenuto dall'ex boss, saranno inevitabilmente sconfessati per aver condiviso e cavalcato senza alcuna remora ricostruzioni sulla strage in cui morirono Paolo Borsellino e cinque uomini della Polizia, ricostruzioni che dalle più approfondite indagini di questi mesi sembrerebbero destinate all'azzeramento.

Gli inquirenti nisseni, infatti, hanno un propalante, vale a dire, Gaspare Spatuzza, che ha smontato loro, pezzo per pezzo, 18 anni di «verità» sulla strage di via D'Amelio, e devono prendere delle decisioni che saranno durissime per l'antimafia degli ultimi 15 anni: poliziotti che hanno depistato, magistrati che ufficialmente dirigevano le indagini ampiamente

sconfessati, politici e partiti che hanno cavalcato quella strage per interessi poco nobili, sbugiardati inesorabilmente.

Sugli inquirenti nisseni grava un peso enorme.

Per questo Spatuzza rimane scomodo per molti P.M., anche per quegli stessi che con molto ritardo – come sostiene il sottosegretario Alfredo Mantovano – ne hanno chiesto la «protezione».

Dai verbali delle sue dichiarazioni, infatti, emerge che Gaspare Spatuzza smonta senza appello la ricostruzione dell'attentato di Via D'Amelio fatta fino ad oggi, ma smonta anche la teoria secondo cui l'uccisione di Borsellino sia stata accelerata, ribaltando così quanto – con qualche superficialità – ha scritto Pisanu nella sua bozza di relazione sulle stragi, e quanto ha sostenuto il procuratore aggiunto palermitano dottor Antonio Ingroia e, certe volte, il Procuratore Nazionale Antimafia dottor Pietro Grasso.

Insomma, Spatuzza semina dubbi e sollecita la riflessione di tutti.

Sono molteplici i verbali sui quali la stampa non ha mai puntato la lente di ingrandimento e che «sconvolgono» le ricostruzioni che più di un P.M. ha offerto sulla decisione di cosa nostra di uccidere Borsellino.

In ordine di tempo eminenti investigatori hanno rivelato, soprattutto attraverso alcune interviste, che il magistrato «pagò» con la vita il suo «no» alla «trattativa» fra la mafia e le istituzioni, aggiungendo che dopo Capaci l'organizzazione dell'attentato in via D'Amelio subì una «accelerazione».

Ma ancora una volta Gaspare Spatuzza, come per l'ormai famosa Fiat 126, dice cose molto diverse.

Nei suoi interrogatori bocchia le ricostruzioni di alcune procure, quelle stesse che sembrano dargli credito.

Il 17 novembre 2008, interrogato dal Capo della Procura di Caltanissetta dottor Sergio Lari e dal dottor Nicolò Marino, sulla «motivazione» e sull'«esigenza di fare» l'attentato di via D'Amelio dopo Capaci, Gaspare Spatuzza ha spiegato: «Mi trovavo nel 1999-2000 a Tolmezzo (carcere di massima sicurezza, ndr)... esterno a Filippo Graviano (della quale famiglia mafiosa faceva parte il proपालante, ndr): vedi che qua, all'interno delle carceri, ce l'hanno tutti con noi, perché per colpa nostra, per queste stragi, è stato applicato il 41 bis, quindi diciamo che a noi non ci possono vedere lui (Filippo Graviano, ndr) mi spiega che se oggi stiamo passeggiando all'aperto, se portava in avanti i progetti che avevano questi due magistrati, (in riferimento a Falcone e Borsellino) oggi dice (Graviano, ndr): saremmo murati vivi sottoterra, quindi questi (quelli che si lamentano del 41 bis, ndr) che parlano non sanno quello che dicono. Quindi questo cosa asserisce: asserisce che c'era in programma, da questi due magistrati, progetto di fare un carcere speciale che andavano ancora dentro il 41 bis, quindi là si chiude l'argomento».

Gaspare Spatuzza fu ancora più chiaro il 29 giugno dello scorso anno quando lo interrogarono i magistrati di Firenze guidati dal Procuratore capo Giuseppe Quattrocchi.

Si riparla di «trattativa» e delle due stragi di Capaci e via D'Amelio e Gaspare Spatuzza aggiunge dettagli a quanto aveva detto agli inquirenti nisseni sette mesi prima: «...quando avviene Capaci noi (il gruppo Graviano, ndr) abbiamo già dell'esplosivo macinato dentro per via D'Amelio, per un altro attentato». E aveva spiegato che i due attentati sono «qualche cosa di personale...» e al magistrato che insisteva se quegli attentati erano legati ad «un attacco allo Stato con l'accordo politico», Spatuzza aveva aggiunto: «Certo, là si entra più nello specifico, perché ad esempio, Falcone e Borsellino cosa e 'entrano con una trattativa politica? Potrebbero rappresentare una minaccia, potrebbero ostacolare il progetto o la trattativa, se così possiamo dire. Però quella è una cosa personalissima di cosa nostra...noi la interpretiamo come una questione personale di cosa nostra».

Queste ricostruzioni evidenziano, dunque, come la pianificazione delle due principali stragi fu precedente ad ogni presunta «trattativa» e, addirittura, il tritolo per via D'Amelio era pronto prima di Capaci.

Ed a questo proposito significativa mi è parsa l'osservazione del Presidente della Commissione (v. pag. 22 delle comunicazioni) che l'esplosivo impiegato nelle stragi del 1993 («da Via Fauro in poi») è lo stesso di Via D'Amelio: il plastico T4 o pentrite. L'autore dello scritto aggiunge: «Prodotto in Austria, Regno Unito, Svezia e Stati Uniti, il T4 è fuori commercio in Italia e lo hanno in dotazione soltanto le nostre Forze Armate. Cosa nostra ne disponeva in grande quantità: nei primi cinque episodi ora richiamati ne fece esplodere ben 670 Kg».

A questo punto non è lecito porsi la domanda: se tale tipo di esplosivo è in dotazione alle nostre Forze Armate, risultano denunce di sottrazione o furto di esso dai depositi o polveriere, in cui detto materiale è scrupolosamente custodito? In caso negativo, è stata svolta una attività investigativa e giudiziaria, anche con rogatorie internazionali, sulla possibilità di sottrazione e provenienza di sì ingente quantità di esplosivo dalle fabbriche di produzione nei Paesi sopra menzionati?

Una volta diffusasi la tesi che le stragi del 1992-93 non siano state opera soltanto dei criminali mafiosi, ma anche di apparati dello Stato, colpendo l'immaginario collettivo e in gran parte l'opinione pubblica, non soltanto in Italia ma pure all'estero, si impone con urgenza che si dia una risposta certa e definitiva.

Il compito compete istituzionalmente agli organi giudicanti competenti.

Poi la politica, a mezzo delle Istituzioni parlamentari ed esecutive (Parlamento e Governo) ne trarrà le conseguenze per la difesa della vita democratica nel Paese.

Se risulterà vera e provata la partecipazione di apparati e uomini dello Stato a crimini siffatti, la punizione dei responsabili dovrà essere implacabile.

Ma se, invece, non risulterà essere vero, parimenti dovrà essere implacabile la punizione di coloro che in mala fede hanno provocato un danno così grave per il nostro Paese.



Cosa dire poi di quanto si legge nelle pagg. 6-7 della relazione: «Sino ad una diecina di anni fa (cioè sino al 2000 n.d.r.), i fondi archivistici della Questura di Palermo non erano consultabili».

Non è chiaro se ci si riferisce alla documentazione negli archivi della Questura oppure a quella che, proveniente da essa, è custodita nell'Archivio di Stato: nel primo caso è ovvio che gli atti e documenti della Questura non sono disponibili e consultabili da chiunque.

Sarebbe utile, però, accertare se mai è accaduto che ad una richiesta motivata dell'Autorità giudiziaria di esibizione, consegna o consultazione di documenti e fascicoli, non si sia dato esito opponendo il segreto di Stato od altro qualsivoglia impedimento o diniego. Parimenti dicasi per richieste di organi gerarchicamente superiori, quindi ad esempio Prefetto, Capo della polizia, Ministro dell'Interno. Analogamente si può dire della documentazione depositata nell'Archivio di Stato la cui consultazione è sottoposta all'osservanza di apposite norme di legge.

Sarebbe poi di notevole interesse conoscere in quali casi «quando è caduto il vincolo temporale che li rendeva inaccessibili, gli storici hanno potuto constatare che i mafiosi di ogni rango sia alla fine dell'Ottocento sia del Novecento (anni '80 e '90 del 1900? n.d.r.), parlavano, si confrontavano, si scambiavano lavori, stabilivano intese con i confidenti, poliziotti e questori».

Certo non è da escludere che si possano trovare nei fascicoli di pregiudicati, mafiosi o non, appunti o relazioni di servizio o tracce circa benefici economici di altro genere (ad esempio rilascio di licenze, permessi, autorizzazioni di P.S., interventi per revoca diffida o sorveglianza speciale, procacciamento di posti di lavoro etc....), in favore di confidenti di polizia così retribuiti per l'apporto di notizie utili alle indagini sui fatti criminali. Ciò era, e forse lo è tuttora, nella prassi normale dell'attività di polizia di ogni tempo e località del Paese.

Questo punto della relazione sembra ricalcare l'argomentare di un recente libro del giornalista Attilio Bolzoni «Faq - Mafia», non solo sulle linee conduttrici e nei concetti, ma anche nella terminologia.

Ad esempio a pag. 7 della relazione: «mafiosi di ogni rango....si parlavano, si confrontavano, si scambiavano favori, stabilivano intese con confidenti, poliziotti e questori» e a pag. 116 del libro citato: «Boss e altri ufficiali dei Carabinieri o funzionari del Ministero dell'Interno si parlavano, si incontravano, si scambiavano favori....».

Mi sia consentita un'ultima osservazione.

Se è «ragionevole ipotizzare» che nella stagione dei grandi delitti e delle stragi del 1992-93 si sia verificata una convergenza di interessi di cosa nostra, altre organizzazioni criminali, logge massoniche segrete, pezzi deviati delle Istituzioni, mondo degli affari e della politica, come si riferisce a pag. 26 delle comunicazioni del Presidente, per quale motivo mai non è, parimenti, ragionevole ipotizzare che anche per gli altrettanti grandi delitti degli anni precedenti (anni '70 e '80), quale ad esempio la strage Chinnici, non vi stata la medesima convergenza di interessi?

A ben vedere, e passo alle conclusioni, la sua relazione caro Presidente, lungi dal contribuire, nei limiti del documento, a fare chiarezza, altro non fa che alimentare il clima di per nulla celato sospetto che l'opposizione parlamentare tutta e larga parte della magistratura militante a tutti i costi vuole instaurare nei confronti dell'attuale maggioranza parlamentare, di quello che ha costituito il più grande partito che ha dato vita al Popolo della Libertà e del suo indiscusso leader Silvio Berlusconi.

Ho dimostrato nell'ambito di questo intervento, che non vuole essere una controrelazione, che lei Presidente Pisanu non ha reso un buon servizio a questa Commissione, né ha contribuito alla ricerca della verità, non ha dato insomma le prime risposte che il Paese si attendeva, dopo due anni circa di attività della Commissione Antimafia, sui temi che, ad arte, ed in prossimità e prospettiva in particolare della sentenza di appello contro il senatore Marcello Dell'Utri, erano stati riportati dai media all'attenzione della pubblica opinione.

Se il lavoro della Commissione dovesse nell'immediato futuro continuare a svolgersi sulla falsariga della sua relazione, è innegabile che ciò tradirebbe lo spirito della legge istitutiva nonché la prassi consolidata che attribuisce all'organismo poteri di indagine che adeguatamente utilizzati servirebbero a dare un forte contributo all'eradicazione della mafia.

È necessario, e concludo veramente, che da subito la Commissione Antimafia dimostri un cambio di passo radicale, nella qualità e quantità di lavoro prodotto, per dimostrare al Paese che la scelta operata nei suoi confronti come Presidente del più rilevante organismo di indagine parlamentare non fosse errata.

Grazie.

ALLEGATO 2

**INTEGRAZIONE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE  
LAURA GARAVINI**

Proposte di audizioni al fine di pervenire ad una contestualizzazione politica del periodo delle stragi anni 1987-1994

Audizioni dei vertici istituzionali dell'epoca, in particolare:

Vincenzo Scotti, Ministro dell'Interno nel 1992  
Nicola Mancino, Ministro dell'Interno nel 1992  
Claudio Martelli, Ministro della Giustizia nel 1992  
Giuliano Amato, Presidente del Consiglio nel 1992  
Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio nel 1992  
Arnaldo Forlani, segretario generale della DC nel 1992  
Carlo Azeglio Ciampi, Presidente del Consiglio nel 1993  
Giovanni Conso, Ministro della Giustizia nel 1993  
Calogero Mannino, Ministro degli Interventi nel Mezzogiorno  
Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio nel 1994  
Luciano Violante, Presidente della Commissione antimafia

Audizioni dei procuratori che si sono occupati delle stragi:

Pier Luigi Vigna, ex procuratore nazionale antimafia  
Giuseppe Quattrocchi, procuratore capo di Firenze  
Piero Grasso, attuale procuratore nazionale antimafia

Audizioni dei vertici dei servizi dell'epoca:

generale Cesare Pucci, capo dell'ex SISMI nel 1992  
Angelo Finocchiaro, capo dell'ex SISDE nel 1992  
Gianni De Gennaro, all'epoca Vice capo della DIA

Audizioni dei vertici delle forze dell'ordine dell'epoca:

Antonio Viesti, comandante generale dei Carabinieri  
Costantino Berlinghi, comandante generale della Guardia di  
Finanza  
Luigi Rossi, vice capo della Polizia di Stato

Inoltre audizioni di:

Liliana Ferraro, funzionaria al Ministero della Giustizia  
Gli ufficiali di PG collaboratori di Chelazzi

